

Michele Ansani

Diplomatica (e diplomatisti) nell'arena digitale

[In "Scrineum", I (1999), pp. 1-11 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Michele Ansani

**Diplomatica (e diplomatisti)
nell'arena digitale**

1. Non c'è dubbio che, nel novero delle discipline storiche e filologiche, la *Diplomatica* manifesti più di altre un singolare ed esplicito culto della memoria delle proprie tradizioni e degli antichi maestri. Il richiamo alle 'origini' nutre di sé e di frequente il passo d'avvio *anche* di argomentazioni diplomatistiche non occasionalmente rievocative o celebrative; d'altra parte, come (ma con una certa ironia e qualche dose di pessimismo per le sorti della più nobile fra le *sciences auxiliaires*) rimarcava Peter Rück qualche anno fa, le opere fondanti e fondamentali (da cui discendono la strumentazione metodologica e concettuale e lo statuto scientifico tuttora in vigore) hanno visto la luce al di qua della prima guerra mondiale: "dans son essence, la diplomatie n'est pas sortie des tranchées de Verdun" [1]. Le crisi d'identità denunciate nella seconda metà di questo secolo da autorevoli studiosi hanno sortito qualche dibattito cui ogni tanto si attinge (per la didattica o per le ricostruzioni storiografiche) [2]; ma l'idea che vi fosse una 'crisi della diplomatica' in quanto tale è stata sempre respinta dai più, e il rinnovamento che negli ultimi decenni ha modificato e ampliato gli orizzonti di altre discipline (soprattutto di quelle storiche), incanalando processi di contaminazione orizzontale (prestiti teorici, epistemologici, procedurali), non ha sostanzialmente coinvolto – se non per esperienze tutto sommato casuali, o dipendenti da curiosità individuali – l'antica scienza del documento. Ogni fermento 'eterodosso' è stato riassorbito e ricondotto nell'alveo materno, o facilmente qualificato come estraneo a una corretta interpretazione disciplinare [3].

Non a caso, questa 'vocazione normalizzatrice' ha trovato la sua massima espressione in due progetti sviluppati e portati a compimento dalla *Commission internationale de Diplomatie*: un complesso di norme di edizione [4] e soprattutto (con la sua seconda e definitiva versione, pubblicata nel 1994) il *Vocabulaire International de la Diplomatie* [5]. Il proliferare di varie diplomatiche nazionali – e di tutte le diplomatiche speciali dipendenti dalla specificità e dalla varietà delle tradizioni documentarie locali – aveva difatti generato confusioni e sovrapposizioni terminologico-concettuali [6], in un tipico processo cosiddetto di 'polarizzazione disciplinare'. La progettazione del *Vocabulaire*, fortemente voluto da Robert-Henri Bautier, rispondeva senz'altro anche a un bisogno (con la tardiva ripresa degli scambi dovuta agli assetti postbellici) di 'diplomazia comparata' sempre più avvertito; ma risulta evidente come la compilazione (un lavoro durato anni) di un'opera di questo genere costituisca assai più che rendere disponibile quell'innocente "instrument utile" modestamente richiamato da Bautier e da Carl Richard Brühl in sede di presentazione. Si tratta bensì e piuttosto di un'iniziativa di spessore generale assai più ampio, che combinando il piano della standardizzazione concettuale e denominazionale con quello della traduzione e delle convergenze ed equivalenze terminologiche, costituisce (o sembra costituire) un tentativo di risposta settoriale a problematiche 'globali' di comunicazione nel mondo tecnico-scientifico. Non è poco, se si pensa alla *querelle* sulla 'scientificità' delle discipline umanistiche; a come vi "sussistano eterogeneità e carenze terminologiche sia sintattiche che semantiche dipendenti dall'insufficiente determinazione dell'intensione e dell'estensione dei termini impiegati", ciò che comporterebbe conseguenze pesanti "sulle generalizzazioni e sulle spiegazioni, in cui i concetti e i termini vengono impiegati" [7]. Ora è chiaro che, per un diplomaticista, un 'discorso diplomatico' coerente difficilmente potrà essere

accusato di 'debolezza analitica': essendo fissato e delimitato l'oggetto di questo discorso nelle sue proprietà essenziali che lo rendono speciale rispetto ad altri 'oggetti' che pure ne condividono talune caratteristiche, essendo ben delineati e condivisi gli strumenti concettuali e perciò consolidata la metodologia critica. Essendo consolidate, condivise, trasparenti ed efficaci le 'procedure definitorie'.

In quest'ottica, il *Vocabulaire* è da considerare effettivamente come la nuova 'sintesi'. Si faccia caso alla sequenza di capitoli e paragrafi: riproducono quasi specularmente l'organizzazione di un tradizionale *Handbuch*, e denominando, classificando, illustrando, comparando e traducendo, combinano il sapere 'antico' con quello che si è venuto accumulando negli ultimi decenni di critica documentaria; in un certo senso, si tratta del monumento eretto dalla comunità internazionale dei diplomatisti all'attualità sempiterna degli antichi maestri. E di un passaporto per il terzo millennio, nel quale la Diplomatica si affaccia attrezzata di un 'linguaggio' (di una *terminologia sistematizzata*, cioè di una capacità di organizzazione e rappresentazione concettuale della conoscenza che attinge) *universale*, atto a prolungarne l'autonomia disciplinare e – soprattutto – il riconoscimento (o perlomeno l'autoriconoscimento) di un'indiscutibile dimensione scientifica.

Ho insistito sul *Vocabulaire* per due ragioni; la prima è costituita dalla sua natura di opera collettiva (intrapresa dal più autorevole organismo scientifico internazionale del settore) e perciò (comunque la si voglia giudicare) epocale; la seconda, più congrua rispetto agli argomenti che qui si ha intenzione di sviluppare, è che proprio il *Vocabulaire* costituirebbe la premessa indispensabile per intraprendere un confronto con i linguaggi (e soprattutto i metalinguaggi più avanzati) di codifica testuale, adattabili (com'è ovvio) anche alle *sources diplomatiques*. Risultando sulla base della *summa* in questione *normalizzati* gli elementi del discorso diplomatistico (tramite una combinazione di risorse concettuali e corrispondenze terminologiche potenzialmente esaustive di tutte le tipologie documentarie e delle rispettive fenomenologie), si potrebbe sperimentare, formalizzandola, la *tenuta* del conseguente modello *teorico* (e, per così dire, assoluto) di documento in sede di codifica elettronica, con lo scopo di cominciare a stabilire *norme* o *criteri* di 'edizione digitale' (le cui proprietà presupporranno ovviamente – affiancandovisi e con esse non interferendo - le *norme* e i *criteri* dell'edizione critica 'tradizionali') applicabili alle fonti cosiddette diplomatistiche. Rinviando momentaneamente l'esperimento, occorre qui definire meglio il contesto dell'argomentazione.

2. Diplomatica e informatica, diplomatisti e *computer*, diplomatica e telematica, oppure, seguendo una moda recente di costruire titoli ma con maggiore efficacia di significato, 'critica documentaria e nuove tecnologie': questo è il tema. S'era già affacciato qualche anno fa, pur senza imporsi – anzi. Nella primavera del '75 l'École française di Roma e l'Istituto di Storia Medievale di Pisa (diretto da Cinzio Violante) promossero (sotto l'egida del CNRS) una tavola rotonda su "Informatique et Histoire Médiévale" [8]. Si presentarono alcuni progetti, si illustrarono quelli già in corso di sperimentazione; il CNUCE di Pisa rese addirittura disponibile per alcune dimostrazioni una connessione in remoto con il proprio *ordinateur*. Si parlò molto – in una rassegna non

esaustiva ma discretamente ricca di tipologie documentarie suscettibili di trattamento informatico - di *textes diplomatiques* [9]. Descrizioni di procedure, dettagliate di grafici e riproduzioni di *output* di stampa esemplificativi (modalità di *data-modelling* e *information retrieval* che paiono oggi, com'è ovvio, irrimediabilmente obsolete), occupano per intero la seconda metà del volume, mentre la parte centrale, dedicata a 'L'informatique et la problematique historique', è articolata in quattro sezioni (diplomazia, onomastica, storia demografica, prosopografia e storia sociale), corrispondenti a quelli che risultavano (soprattutto gli ultimi due, su cui si applicheranno i metodi quantitativi) essere i settori della ricerca storica in cui maggiormente si sarebbe potuto mettere a frutto la potenza dell'*ordinateur* e delle sue prestazioni; e come in effetti furono, con l'eccezione, non a caso, della diplomazia.

A disquisire di diplomazia e informatica (nell'ottica dell'utilizzabilità da parte degli storici di elementi - oggetto di trattamento automatico - riferibili alla sfera delle regole di costruzione formale delle scritture documentarie) vennero invitati i due specialisti più autorevoli di Francia e d'Italia: Robert-Henri Bautier [10] e Alessandro Pratesi [11]. E furono, entrambi gli interventi, sebbene in diversa misura e con motivazioni non coincidenti, improntati a una certa dose di scetticismo. Bautier, dopo aver premesso come il dominio più adatto all'automatizzazione di masse documentarie significative (la massa e l'omogeneità essendo requisiti essenziali perché l'elaborazione informatica risulti efficiente) fosse quello della creazione di moderni strumenti d'archivio, ammetteva da un lato la fondatezza *teorica* di applicazioni informatiche orientate alle *chartes*; dall'altro, ne escludeva una qualsiasi efficacia all'interno di un orizzonte specificamente critico-diplomatistico (l'informatica non è fatta "pour traiter - autrement que sur le plan expérimental - quelques dizaines ou centaines de chartes dont les méthodes traditionnelles peuvent assurer l'exploitation avec beaucoup de finesse et de critique"; abbandonare, dunque, "l'idée de faire des éditions diplomatiques à coup d'ordinateur"). Il che, se non comportava di per sé una rinuncia alla produttività dell'elaboratore, significava però accendere la *machine* e avviarne il metabolismo dei dati con cui il ricercatore l'avrà alimentata a una condizione ben determinata: che l'*acte* sia stato sottoposto a una *pré-exploitation*, a un esame critico e dettagliato basato sulla disponibilità di testi affidabili, "impliquant sélection des leçons les plus satisfaisantes, rejet critique des éventuelles interpolations ou falsifications, datation aussi précise que possible". Solo a questo punto si potrà decidere di dare le parole in pasto al calcolatore: ne sortiranno ordini di dati utilissimi riferiti alla tradizione e alla datazione, e informazioni più complesse e appetibili relative alle persone e ai luoghi; mentre più delicato è il punto relativo alle modalità di registrazione di quelle formulazioni ripetitive (invocazioni, arenghe, clausole e così via) che incorniciano l'*exposé* e il dispositivo e articolano, collegandone le diverse parti, il discorso documentario. Qui, affinché il metodo di raccolta delle informazioni non ne presupponga la parziale perdita (problema semperiterno) o l'inutile sovrabbondanza, sarebbe bene che "le depouiller ait reçu une formation diplomatique ou juridique adéquate", affinché una distinzione fra la ricorrenza di stereotipi e l'emergenza di anomalie sia possibile: "mais cela n'est il pas normal?".

Più marcatamente pessimista l'approccio di Pratesi, enunciato mediante il ricorso a due esempi significativi: arenghe apparentemente consolidate di documenti pontifici dell'XI secolo che esibiscono solo "piccoli spostamenti di parole", spia affatto irrilevante di significativi cambiamenti avvenuti nella prassi

di quella cancelleria; la *sanctio* di tre diplomi falsi di Ludovico II attestati solo dal *Chronicon Casauriense*, unico indizio – ma abnorme – della falsificazione, benché le formule ricalchino in avvio quelle dei diplomi genuini. Il 'metodo' di codificare siglandoli questi ingredienti ripetitivi conduce evidentemente, in casi del genere, all'incomprensione totale dell'oggetto storico su cui si sta lavorando. Perciò varrebbe la pena di andare a vedere come funzionano le nuove metodologie, sosteneva Pratesi, soltanto a valle di "una memorizzazione dei documenti *in extenso*": operazione "estremamente gravosa in fase di registrazione ed eccessivamente complicata in fase di consultazione, ossia del tutto negativa in termini *economici*". È interessante notare tuttavia come l'argomentazione di Pratesi muovesse anzitutto da un problema di 'linguaggio', ossia dalla necessità di immettere nella memoria del calcolatore dati "univoci e matematicamente certi"; difficile, anzi impossibile, "per la natura stessa della nostra disciplina", per l'infinita varietà dei nomi che le cose (i documenti, le strutture dei documenti, le parti costitutive delle singole tipologie di documenti) assumono da un'area all'altra, da una 'Diplomatica' all'altra. E che la questione fondamentale fosse questa era stato messo in chiaro da Bautier già nella prima parte della tavola rotonda ('Les historiens face aux grandes séries de documents. Problèmes théoriques, exploitations en cours'), in un lungo intervento sui caratteri specifici delle carte medievali [12]. Qui, stabilito l'oggetto del discorso (*les chartes*) sulla base della sua definizione classica, Bautier passava ad illustrarne i *caratteri specifici*, ordinandoli prima sulla base dei criteri di classificazione e poi su quella dei requisiti formali; la lezione di Diplomatica generale che ne sortì necessitava forse di scuse per i diplomatisti "et plus généralement" per gli storici, ma non era destinata tanto a loro, quanto alla *machine*, che se non ascoltava per virtù proprie poteva però contare su chi era in grado di esercitare un'opera di mediazione: "les chartes médiévales étant ainsi typées et décomposées en leurs multiples éléments et chacun étant nettement différenciés, il reste aux spécialistes à nous dire de quels moyen techniques ils comptent user pour les traiter sur le plan de l'informatique". È difficile impedirsi di ritenere che fu probabilmente allora a prendere corpo, nella mente di Bautier, l'idea del *Vocabulaire*.

In effetti (e certune vennero illustrate in quella sede) non mancarono sperimentazioni: in Italia furono particolarmente insistenti (e solitarie) quelle di Silio Scalfati (già attestate nel 1969) sulle carte pisane, ma vanno iscritte soprattutto nel quadro delle ricerche promosse da Violante – ricerche mirate su storie di famiglie, signorie, istituzioni ecclesiastiche tra il X e il XII secolo e che privilegiavano euristicamente proprio gli 'atti notarili' -, e si esaurirono verso la fine degli anni '70 [13]. Oltralpe, soprattutto in Francia, tali esperienze furono senz'altro più diffuse, grazie all'impulso di Lucie Fossier, in un quadro di sinergie derivanti dalla collaborazione fra l'IRHT e l'Università di Nancy, e si prolungano per tutti gli anni '80 [14]; lo stesso vale per il Belgio – grazie alla vitalità del CETEDOC [15]; in Germania, applicazioni 'avveniristiche' trovano spazio (ma in tempi più recenti) a Marburg, nell'ambito delle attività dell'*Institut für Historische Hilfswissenschaften mit Lichtbildarchiv älterer Originalurkunden* [16]; a Graz, sotto la spinta di Reinhard Härtel, intorno alla metà degli anni '80 si pongono le premesse di progetti 'decollati' solo negli ultimi anni [17]. Altro, di significativo, non si saprebbe citare [18].

In Italia, ultimamente, persino l'impiego più strumentale possibile del *computer* (un po' di assistenza nella costruzione di indici elaborati a

coronamento delle edizioni documentarie) ha suggerito di riconstatare i limiti dell'intelligenza artificiale, qualificando i prodotti ottenuti come 'non indolori' [19]; ma di progetti specifici, mirati alla definizione di possibili modelli collaborativi fra la tecnologia del computer e le ragioni (e le esigenze e gli obiettivi) della critica diplomatica in quanto tale, non v'è notizia da sempre. Così, nella primavera del 1994, quando a Firenze il Dipartimento di Storia promuove un incontro (esattamente o quasi a vent'anni di distanza dalla *table ronde* dell'École) destinato a fare il punto delle esperienze maturate – con particolare attenzione all'Italia – sul terreno dell'*historical computing* [20], l'argomento (il connubio di cui si diceva) non è più all'ordine del giorno, non ci sono bilanci da tracciare o 'nuovi orizzonti' da immaginare [21]. Al centro della scena, come sempre, ci sono i documenti, le fonti e le basi di dati, c'è anche qualche nuovo progetto di medievisti [22], e (soprattutto) il contesto tecnologico è ben diverso da quello di vent'anni prima; ma la *scienza* del documento è assente, verrebbe da dire 'altrove', impegnata su diversi e ben più fecondi terreni, e soprattutto a riflettere intorno a se stessa, se è vero che proprio il 1994 è l'anno del *Vocabulaire*.

3. Sin dagli inizi, il problema centrale del trattamento elettronico dei testi (all'inizio, soprattutto per ragioni di convenienza pratica) è costituito dalla *codifica* [23]. Stiamo parlando, è evidente, di procedure di trattamento (o meglio, pre-trattamento) funzionali a incrementi dell'attività interpretativa su molti livelli: dall'analisi linguistica a quella delle varianti, dallo studio narratologico a quello della tradizione, sino al livello dell'edizione critica. Altrettanto evidente è che ogni operazione di codifica (e a maggior ragione quando discenda da un *modello* regolato di codifica) presuppone che siano stati precedentemente stabiliti (sulla base di un testo preciso o su di un *modello* ideale di testo) gli elementi e le strutture codificabili. Un'attività di codifica *seria*, si sente spesso ripetere, è qualcosa di ben diverso rispetto all'innocente e necessaria 'traduzione' da un linguaggio ad un altro – è quel che inconsapevolmente si compie a ogni movimento di polpastrelli su una tastiera. Ed è precisamente qui, su questo punto (la necessità di *qualificare* e *definire* il processo di marcatura), che la *computer science* e le sue teorie avanzate presentano il conto: "la competenza dello studioso (del codificatore) deve essere una meta-struttura che consente di poter rappresentare con i simboli a disposizione le strutture che possono essere riconosciute negli oggetti che verranno rappresentati da questi simboli" [24]. Il *computer* è per l'appunto un "manipolatore di simboli", e il rapporto che con esso intratterrà il codificatore (lo studioso) risulterà ben diverso, qualora la codifica sia intesa come *processo interpretativo* ovvero come *processo riproduttivo*. Nel primo caso, lo schema di codifica costituirà "un linguaggio teorico" e verrà usato "per costruire teorie o modelli di fenomeni testuali"; implicherà perciò di dare forma consapevole a "una teoria ontologica del testo", cioè a "una determinata concezione sulla struttura del testo" [25]. L'avvertita necessità di formalizzare un meta-linguaggio destinato a unificare le procedure di codifica sulla base di un *modello astratto* di testualità – cioè la "traduzione di questo modello nei termini di un linguaggio formale di cui siano noti termini e regole" [26] – ha prodotto sin qui una vasta letteratura e soprattutto un progetto internazionale (*Text Encoding Initiative*, TEI), promosso dalle tre più prestigiose associazioni internazionali di *Humanities & Computing*, finalizzato alla definizione di uno *standard*, cioè di un sistema complesso di regole volte a *normalizzare* e *unificare* la prassi di

rappresentazione in formato elettronico di fenomeni testuali [27]. Lo schema *TEI* (e la sua versione più leggera, *TEI lite*)[28] fornisce una ricca sintassi di codifica, sviluppata sulla base di SGML[29] e poggiante su una DTD (*Document Type Definition*: si tratta di una tabella che articola appunto un modello astratto di documento, predefinendo le regole di relazione e le gerarchie che intercorrono fra tutte le componenti dello stesso individuate come possibili o necessarie, e stabilendone i marcatori); ed è questo lo schema generale di riferimento oggi più diffuso e adottato nella creazione di *banche dati testuali* da istituzioni scientifiche di molti paesi impegnate nell'allestimento delle cosiddette *biblioteche digitali*.

Il *testo* inteso come *sistema*, la formalizzazione estrema delle procedure, la *modellizzazione* costituiscono dunque il pegno reso dalla comunità internazionale degli specialisti di informatica umanistica alla *computer science* [30]; la linea di confine fra *serious scholars* e *charlatans* corre proprio lì, dove si erge il muro di quelle convenzioni concettualmente indigeste che presiedono alla traduzione in valori binari dell'informazione. Si ricava l'impressione, tuttavia, che proprio questo approccio fortemente *teorico*, orientato a identificare e sovrapporre le regole di costruzione del testo con la logica funzionale delle macchine, sia consapevolmente destinato a lasciare in ombra la 'storicità' dell'oggetto 'testo' (comunque lo si voglia definire), soprattutto tenendo conto di come la ricerca critica sul testo (di filologi, di storici, di diplomatisti – ciò che qui importa di più) presupponga essenzialmente, nella maggior parte dei casi, un lavoro di *decodifica*, di smascheramento cioè delle regole tacite che – in quel determinato luogo, tempo, e alla luce di precise esigenze e di precise funzioni affidate alla scrittura che non sempre prendono forma di dati sensibili – presiedono alla costruzione di un testo e (per quanto riguarda il *testo-documento*) alla sua *validità* [31]. Scomposto, vivisezionato, parcellizzato, analizzato in tutte le sue minime componenti, il testo, come si sa, viene poi *ricodificato* in un'attività di mediazione finalizzata alla sua *comprensibilità critica* secondo i parametri dell'*alfabeto* in vigore presso la 'comunità interpretante' [32]. Le *guidelines* di un sistema *standard* di codifica (inteso come applicabile a ogni sorta di fenomeno testuale) risulteranno sempre, in quest'ottica, inadeguate o insoddisfacenti per qualcuno (o per molti). Una coperta troppo corta. Il che non significa affatto che si sia di fronte a un falso problema, anzi: occorrerà trovare soluzioni diverse, più *specifiche*. Ma che dovranno dipendere un po' meno dall'idea astratta che (conscievolmente o meno) si ha dei *propri* testi, e un po' di più da quello che concretamente (magari 'empiricamente', pur con strumenti aggiornati) si intende fare di, con e per *quei* testi.

Non a caso – limitiamoci ad osservare quel che accade in Italia – le tematiche della codifica testuale e (in generale) l'impiego 'misto' delle reti telematiche (diffusione di testi assistita da modalità di *information retrieval*) hanno dato luogo a due *strategie* chiaramente divergenti. Da un lato, la riflessione teorica sempre più approfondita (e agguerrita) del gruppo di ricerca organizzato alla Sapienza intorno al CriLet [33], partecipe e protagonista del dibattito internazionale: poco lavoro sui testi, si direbbe soprattutto orientato ad alimentare il lavoro teorico, ma diffusione *on-line* sistematica o quasi dei risultati della riflessione e divulgazione (con traduzioni in italiano) dell'attività intrapresa dalle commissioni 'tecnico-teoriche' orientata alla definizione e normalizzazione delle procedure [34]. Dall'altro lato, l'iniziativa promossa dal

CIBIT: un consorzio inter-universitario articolato in numerose unità operative, il cui fine è l'allestimento di un'imponente Biblioteca Telematica liberamente accessibile sul *web* [35]; un'insieme di risorse testuali che cresce per accumulo (prescindendo da criteri cronologici, tematici e di 'qualità' filologica dei materiali sottoposti a codifica – edizioni a stampa antiche e recenti, trascrizioni di manoscritti), che si avvale di un *software* appositamente creato e di un linguaggio di marcatura non particolarmente ambizioso ma basato sulla sintassi SGML, e di raffinatissime possibilità di interrogazione. Molta pensosità e pochi testi, da una parte, molti testi senza particolare pensosità dall'altra. Quale delle due strategie promette di 'pagare' di più?

4. Così Charles B. Faulhaber, alcuni anni or sono, avviando un ragionamento su *Textual Criticism in the 21st Century*: "The decisive change between the current practice of textual criticism and that of the 21st century will be the use of the computer to produce machine-readable critical editions" [36]. *Machine readable* significa, com'è noto, leggibile senza perdita di informazione da *tutti* i computer (prescindendo dai sistemi operativi su di essi installati), proprietà indispensabile per le banche dati testuali (o per singoli *file*) destinate a qualsivoglia modalità di scambio e condivisione. *Normalmente*, un'edizione critica è un libro (uno come minimo); "the goal of the process is still the printed text itself, the material object to be placed in the hands of the linguist and the literary critic; as a byproduct, but only as a byproduct, the computer also produces an electronic version of the text".

Faulhaber pensa all'emancipazione di quei sottoprodotti: "The next logical step is to deliver that electronic version as the end product itself" [37] – e qui si innesta la similitudine tra rivoluzione digitale e rivoluzione gutenberghiana, cui siamo ormai discretamente abituati. Quel passaggio, ancorché inevitabile, potrà tuttavia implicare – argomenta Faulhaber – il potenziamento finalizzato di una delle possibili proprietà del testo elettronico: la non linearità. Il *modello* (non trovo una parola migliore) di edizione critica proposto da Faulhaber nel saggio in questione si avvale di una *tecnica* di organizzazione di materiali testuali e paratestuali che negli ultimi anni ha goduto di particolare fortuna, divenendo una delle *tecniche* dominanti di scrittura elettronica: l'*ipertesto*. L'*edizione critica* che prenderà forma di *hypertext document system* sarà dunque una *hyperedition*. Tuttavia, il *medium* del modello di edizione critica che aveva in mente Faulhaber nel 1991, se non è già più la carta stampata, non è ancora (ovvio) il *web* – che è appunto un immenso, immisurabile *hypertext document system*: e quella proposizione iniziale assume una ben diversa *verve* se riletta e calata all'interno del salto di prospettiva implicito negli attuali assetti dell'*Information and Communication Technology*. Un conto, infatti, è la comunità *esperta* di critica testuale, e soprattutto di tecnologie, un'*élite* interconnessa dai *network* universitari (soprattutto nord-americani) di inizio anni '90; un altro è la comunità – *esperta* di critica testuale e assai relativamente di tecnologie, nella maggior parte dei casi – di fine anni '90, che tuttavia *sa* come accedere al *web* per reperire informazione, e che sempre più rapidamente sta impadronendosi delle minime competenze necessarie per incrementarla. Quando Faulhaber pronosticava il mutamento di paradigma, erano disponibili sofisticati e costosi programmi di scrittura ipertestuale, una sintassi generale – SGML – molto complessa che aveva il pregio, se rispettata, di rendere interscambiabili (*machine readable*) e strutturati i documenti in formato elettronico, ed era già

al lavoro il gruppo TEI; erano ancora da sviluppare il protocollo di trasferimento (HTTP) e la sintassi universale degli ipertesti (HTML); fu Tim Berners-Lee, al CERN di Ginevra, a quadrare il cerchio. E – si potrebbe aggiungere – a rovinare la piazza. Non sembra vi sia un pullulare di *hypereditions* frutto di lavoro originale sui manoscritti, consultabili nel loro formato elettronico in rete o su CD-ROM. Ci sono molte *biblioteche digitali*, concentrazioni (soprattutto sul *web*) spesso casuali di testi, frutto di attività volontarie o didattiche o di esercitazioni didattiche [38], ma il progetto illustrato da Faulhaber sembra porsi su un piano diverso di produzione e disseminazione di autentiche risorse.

L'ipertesto – nella prospettiva di Faulhaber – è *soprattutto* un meccanismo in grado di collegare fra di loro documenti o parti di documenti, e di assemblare in un ambiente che funziona grazie al concorso di altri svariati *tools* ed *utilities* tutti gli 'ingredienti' di un'edizione seriamente condotta (*hyperedition*); un sistema neutrale, indifferente alle teorie di critica del testo, buono per tutte le militanze o per nessuna: "what it quite plainly will do is to provide a much higher level of precision for all editors, whatever their theoretical persuasion". Un approccio, insomma, decisamente pragmatico [39].

Inutile sottolineare quanto l'*Internet* abbia contribuito a promuovere la fortuna di questo oggetto; l'*Internet* stesso, o per meglio dire l'area dell'*Internet* coincidente col *web*, come già si è avuto modo di sottolineare, è un *hypertext document system*, o per meglio dire un sistema di sistemi ipertestuali integrati [40]: ma è ovvio che, su questa strada, ci si perde. Ogni definizione è, o rischia di essere, una trappola concettuale, essendo il fenomeno irriducibile a qualcosa di univoco. A meno che non si preferisca restare sul terreno delle più semplici funzionalità. In questo caso, ci accontenteremo di pensare che l'ipertesto sia anzitutto una *tecnologia* mediante la quale è possibile connettere fra di loro insiemi di documenti (il termine è qui usato genericamente) di varia natura e tipologia, costruendo complesse architetture ordinate e ordinabili secondo uno schema più o meno vincolato e 'visibile', e che varierà a seconda delle *funzioni* e del genere dell'oggetto che si intende costruire. Naturalmente, quanto più lo schema risulterà *vincolato* e quanto più l'opera *in fieri* rispetterà e renderà visibili quelle regole pre-definite, tanto più controllati e incanalati lungo traiettorie omogenee di consultazione (anch'esse pre-definite) risulteranno i percorsi di 'navigazione' intrapresi dal lettore.

Seppure a costo di questo genere di banalizzazione, è evidente come l'ipertesto elettronico consenta di intraprendere progetti vietati alla tecnologia della stampa, con effetti destabilizzanti (amplificati o ridimensionati) sulla 'cultura del libro', se non su quella della 'testualità' [41]. Basti un esempio: a differenza del testo impresso sulla carta stampata, l'ipertesto elettronico può non pagare il pedaggio della *stabilità*, dell'*immodificabilità*. Ed è perfettamente intuibile quanto ciò sia in contraddizione con le convenzioni più consolidate della comunicazione scientifica in ambito umanistico-accademico.

Naturalmente, l'*instabilità* e la *modificabilità* non sono qualità *tipiche* dell'ipertesto, bensì del testo elettronico. Ma un conto è il *formato digitale* dei materiali preparatori, un conto è il risultato finale, un'opera costruita e distribuita (e consultabile) in formato elettronico. Rileggiamo a questo proposito Faulhaber, laddove, introducendo il concetto di *hyperedition*, esamina le funzionalità, i requisiti di un *electronic document system*. Un programma

adeguato alla gestione di dati di varia natura integrati nell'*hypertext* è tale solo se consente (insieme a molte altre cose) di preservare l'integrità 'storica' dell'informazione; difatti, l'infinita manipolabilità del testo elettronico presenta vantaggi e pericoli per la critica testuale: "it allows editors to build on their own previous work or successive editors to build on that of their predecessors; on the other hand, scholarly progress will *not* be enhanced if, between the time an author cites a particular hypertext edition and the time the reader sees that citation, the text is updated by the editor. There must be a way to cite, maintain, and recover successive versions of a hyperedition" [42]. Quanto ciò fosse (e sostanzialmente, sia ancora adesso) anti-convenzionale, o giudicabile come tale, ciascuno deciderà da sé.

Faulhaber, già negli anni '80, collaborava al progetto di un *Archivo Digital de Manuscritos y Textos Españoles* (ADMYTE) [43], per la cui illustrazione dettagliata rimando alle pagine dell'articolo in questione e all'informazione disponibile sul *web* [44]. Riassumendo, ADMYTE era concepito in termini di convivenza fra strumenti di ricerca bibliografica, dizionari, schede storico-biografiche, "paleographical transcription" di testi, facsimili digitalizzati di manoscritti e/o di edizioni a stampa dei testi, il tutto integrato da un sistema di *links* e dal *software* per la 'navigazione', la 'manipolazione' nonché per la ricerca e il reperimento di informazioni distribuite all'interno di quella congerie di *data*. Per quel che riguarda i testi soggetti a edizione critica e incorporati nell'archivio digitale, Faulhaber li immaginava quali componenti di un ambiente complesso, che avrebbe consentito a ciascun *user* tanto di concentrarsi su aspetti inerenti alla struttura interna del singolo testo (grafemica, fonologica, morfologica, lessicale, semantica, sintattica, discorsiva) quanto di percorrerne le relazioni con il genere e la tradizione linguistica e letteraria di appartenenza, nonché "to the interpretative traditions which surrounds it, to its historical moment, to its society, and, eventually, to significant aspects of its culture, understood in anthropological as well as artistic terms" [45]. Un ipertesto 'monumentale', che prende forma mediante la creazione di uno "scholarly electronic environment which would organize the efforts of many different scholars within a coherent whole, along the lines of the project" [46]; il lavoro di edizione critica di singoli testi, in sostanza, si sarebbe inserito nel contesto delle risorse dell'*Archivio Digitale*, avvalendosene in fase di elaborazione, e risultando disponibile come parte di esso una volta portato a compimento.

Con questa visione di ricerca collaborativa in ambiente elettronico pronosticata da Faulhaber per la critica testuale del Duemila siamo naturalmente già fuori dai confini (ammesso che ne esistano) dell'ipertesto; mancava ancora (si è detto) qualche 'dettaglio' tecnico, per rendere operativo quell'"immensely attractive panorama". Ma è sufficiente, a questo punto, rileggere Ortoleva: "Il dialogo fra tutti gli esperti di una materia, che sembrava un'immagine suggestiva ma un'esperienza irrealizzabile, si presenta oggi con le reti telematiche come una possibilità concreta e anche vicina. La "rete" metaforica della comunità scientifica si è duplicata e inverata nella rete tecnica del circuito telematico tra gli scienziati" [47]. Naturalmente un conto è il "dialogo", un altro la condivisione delle risorse o la loro produzione quale esito coordinato dell'impegno di una comunità (nell'universo delle sinergie e dell'*intelligenza collettiva* teorizzato da Pierre Levy) [48]; e un altro ancora le convenzioni (le tacite convenzioni) accademiche, 'individualistiche' e calibrate sulla 'lentezza' dei processi di diffusione dei risultati della ricerca – sotto forma di carta stampata [49].

5. Si può già cominciare a tirare le fila, e tornare a discorrere di diplomatica e diplomatisti. Obiettivo primario della Diplomatica, ci ricorda la *Commission Internationale*, non è (o non è solo) di mettere ordine nella propria storia fatta anche di 'parole' utilizzate con 'significati' diversi e perciò da precisare, distinguere e unificare: è anche (ma diciamo che è soprattutto) quello di esercitare la critica dei documenti risolvendo eventuali problemi di (o ricostruendone la) tradizione e datazione, di autenticità, ricomponendone i processi di produzione ed elaborazione; "enfin, de les éditer". Cito - si sarà indovinato facilmente - la prima delle *notions générales* del *Vocabulaire*. Ma questa volta per sottolineare l'ambiguità dell'avverbio "enfin". Alluderà a una delle molte possibili, casualmente ultima in ordine di elencazione, 'missioni' della disciplina (il soggetto, si sarà notato, è la disciplina, anzi la 'scienza' in sé, e non un ipotetico 'scienziato')? *Enfin* perché chiude l'elenco? Oppure vuole rimarcare che l'attività di edizione critica delle fonti rappresenta l'esercizio più nobile per chi ne domina la metodologia e la tecnica necessarie, nello spirito di von Sickel?

Considerazioni superflue, dettate da un'esegesi impropria - si dirà - e non richiesta. L'idea di 'edizione critica' sarà forse un *mito* [50] - d'altra parte, su cosa sia o cosa e come debba essere o su quali siano le procedure al termine delle quali la stabilizzazione del testo può essere qualificata da quell'aggettivo ('critica'), si è scritto fin troppo - e solo in Germania è istituzionalizzata una *Editionswissenschaft*. Proprio i 'miracoli' del positivismo hanno suscitato molta ironia da parte di vari esponenti di tutte le generazioni successive di storici; ma le grandi, storiche collezioni di fonti sono ancora lì, promosse da organi di ricerca (e ispirate a criteri di metodo) sopravvissuti a tutte le devastazioni e a tutte le temperie 'culturali'. Le edizioni curate da Sickel, da Bresslau, da Schiaparelli: si parte sempre da lì, o lì si ritorna. Non solo: un libro di documenti - si ripete spesso - è qualcosa che 'resta', e la sua *auctoritas* è commisurabile - spesso per una sorta di proprietà transitiva - all'imponenza delle collezioni nelle quali è inserito, o accanto alle quali si trova (per contiguità di 'genere') sistemato nelle biblioteche con sezioni specifiche o sugli scaffali dedicati nelle grandi sale di consultazione. Il riferimento - in un'opera di storia, ma non necessariamente - a un documento 'edito' - tanto più se l'editore è autorevole - non è più il riferimento a un *oggetto* storico preciso (non occorre dire dov'è, e fornire indicazioni utili per ritrovarlo: non è più di questo oggetto che si sta parlando), bensì a un *testo* preciso - o a quello che si è imposto nella considerazione generale. Occorrono decenni perché si verifichi che, con ogni probabilità, Schiaparelli, fidandosi (dopo averci a lungo pensato) di una lettura medievale impropria di un determinato passaggio di una famosa pergamena pistoiese, ha proposto un *romani* in luogo di un *massarii*; ma quali conseguenze ha prodotto nel frattempo l'*auctoritas* (innegabile) del suo *Codice Diplomatico*, anche a fronte delle situazioni più difficili e controverse? [51] Un monumento di tale riconosciuta grandezza, del resto, qualifica alla radice ogni specie di rievocazione; e molteplici, altrettanto autorevoli rievocazioni si sono avvalse di quel *romani* come di un dato certo, evidentemente da comparare con altri dati *certi* distribuiti nelle carte superstiti dei secoli longobardi raccolte, studiate, confrontate e infine *edite criticamente* da Schiaparelli: il che significava mettere a disposizione soprattutto i *problemi* che quei testi tramandano.

Naturalmente, di qui a discorrere delle responsabilità dell'editore (un discorrere forse più caro ai filologi, anche perché normalmente la tradizione dei testi letterari procura qualche fatica in più) il passo è tanto breve quanto scontato. Il presunto (o presumibile) nuovo *episteme* digitale minaccia (o promette) di riconfigurare procedure e responsabilità *anche* (o anzi *soprattutto*) all'interno di quella dimensione 'applicativa' della scienza diplomatica che si esercita nella produzione di fonti *criticamente* stabilite: è sufficiente pensare ai parametri (instabilità e modificabilità) che caratterizzano la scrittura elettronica; o alle sue (tuttora incalcolabili) potenzialità. E dunque la mutazione in corso promette (o minaccia) di ridisegnare i contorni di quella *responsabilità*, rimettendola in gioco all'interno delle nuove, eventuali regole e convenzioni che si darà la "comunità interpretante". Sinora, adeguandosi alla tendenza generale (che sembra agire soprattutto nel senso della riproduzione e dell'imitazione), anche le scelte operate dalle grandi istituzioni di ricerca - 'trasloco' dei *testi* (stabilissimi *testi*) su capienti supporti ottici - sono ispirate a una ben comprensibile prudenza; difficile pensare che anticipino (e tanto meno che ipotechino) il futuro [52].

6. Poniamo a confronto due asserzioni.

"L'edizione critica computerizzata di un testo, di un'opera, di un corpus ... deve rendere conto esplicitamente e analiticamente (assai più di quanto non avvenisse in un assetto gutenberghiano) della responsabilità scientifica dell'editore a proposito della scelta dei criteri formali e intellettuali della codifica, della cernita dei dati da trasmettere o da tralasciare, della loro organizzazione sotto forma di percorsi di lettura e interpretativi (di "*links*" ipertestuali)" [53].

"Au-delà de toutes les discussions d'atelier concernant les principes et la forme d'une bonne édition, il faut rappeler qu'une édition de texte sert la transmission d'un contenu; elle doit ouvrir le regard sur la genèse du texte, ainsi que sur les implications de son contenu. La raison d'être et l'accomplissement d'une édition résident dans la compréhension, et non dans quelque méthode immuable" [54].

L'accostamento (una specie di montaggio) delle due testimonianze - rese a distanza di tempo, luogo e contesto - dà vita a un'interlocuzione virtuale; ma è utile per meglio introdurre quello che sembra il *punctum dolens*, ovvero il rischio principale di un'attività critico-editoriale rivolta alle fonti storiche documentarie mediata da teorie della formalizzazione e della modellizzazione, nel *nuovo* 'orizzonte epistemologico' disegnato dalle *nuove* tecnologie: la tendenza (già percepibile, come si è detto) a spostare il *baricentro* della riflessione sulle *procedure*, ridefinendo il *metodo* di lavoro sui testi (nel suo significato più esteso) intorno alle problematiche della *codifica*, della *rappresentazione formalizzata*, della messa punto di sofisticati strumenti automatici di analisi e recupero dell'informazione (*information retrieval*). Il *metodo* e dunque le *responsabilità*: difficile sottrarsi all'impressione che le presumibili *nuove responsabilità* siano avvertite e giocate soprattutto nei confronti del *medium* e delle sue specificità; e che l'approdo *ultimo* del dibattito teorico e delle sperimentazioni (poche) sia - in fondo - visto non tanto nella possibilità di produrre *nuove* edizioni, quanto di apprestare l'equipaggiamento per il 'super-editore' (o *hyper-editor*?) pensato come interazione di saperi

individuali e settoriali che disperde la sua *sintesi* nella standardizzazione di modelli operativi 'neutrali'. Può essere che questa impressione, col tempo, si riveli errata; ma difficilmente non si farà strada dopo aver consultato la documentazione tecnico-teorica che accompagna le *Fontes Civitatis Ratisponensis* (FCR), grandioso progetto coordinato da Ingo Kropac all'Università di Graz nell'ambito della ricerca su "Integrierte Computergestützte Edition" (ICE) [55]; o dopo aver passato al setaccio le molteplici pagine (esclusivamente pagine web) prodotte (a partire dal 1996) da Patrick Sahle e destinate a costituire il supporto teorico dell'edizione 'ipermediale' di un manoscritto composito del IX secolo conservato presso la Dom- und Diözesanbibliothek di Colonia, e che vorrebbero nel contempo porre le basi per una nuova *Editionswissenschaft* qualificata come 'digitale' [56]. E, soprattutto, dopo alcune sessioni di 'navigazione' fra i materiali dimostrativi e le anteprime disponibili sul web delle fonti di Regensburg, o dopo aver constatato che – del menzionato manoscritto di Colonia – è disponibile l'*edizione digitale* di sole due carte (130r-131v), cioè un frammento del *De rerum natura* di Isidoro [57].

Solo due anni fa, alla conferenza annuale dell'Association for History and Computing celebrata a Glasgow ("The Dissemination of Knowledge" era il tema), illustrando lo stadio di avanzamento di FCR e i presupposti teorici di ICE, Kropac fissava *i requisiti essenziali di una future computer based edition, ovvero le esigenze che essa dovrà essere in grado di soddisfare: la possibilità di ricostruire, nella loro integrità e sequenzialità, tutte le decisioni dell'editore, rendendo perciò esplicite (mediante la loro separazione) le relazioni fra gli stati progressivi di trattamento delle fonti, da un lato, e gli incrementi delle funzionalità procedurali e dichiarative dall'altro; la disponibilità di un software che unisca la 'comodità' dell'interfaccia a un set dinamico di strumenti destinati a moltiplicare le possibilità di information retrieval; infine, ovviamente, l'accessibilità dell'insieme:*

"our dreams of the last 80s and early 90s has come true: the WWW gives us the opportunity to create an overall interface as well as to allow access to all computers in the Internet" [58].

Proprio il world-wide-web e l'intuitività del suo funzionamento, sembravano costituire la chiave per penetrare il muro della diffidenza e dello scetticismo nutriti da molti circa i reali vantaggi delle digital editions: potenziando all'infinito l'accessibilità delle fonti elettroniche, aveva creato i presupposti per una simplicity without deficits. Realizzata con Kleio – la cosiddetta historical work-station 'brevettata' da Manfred Thaller [59] –, la base strutturata di dati corrispondente al corpus delle fonti di Regensburg è 'sbarcata' sul web, grazie a un'apposita FCR WWW-to-KLEIO interface [60]. Il sistema è davvero efficiente; unico neo: a fronte di oltre 60.000 documenti promessi, ne sono consultabili integralmente in rete, per ora e purtroppo, solo poche decine [61].

7. "Qui n'entend rien au sujet, écrit sur la méthode": è il provocatorio aforisma di un 'antico maestro' della filologia tedesca (Gottfried Hermann), riportato da Fuhrmann all'inizio delle sue "réflexions" per introdurre un lungo elenco di famosi *éditeurs* che mai hanno avvertito la necessità di partecipare a grandi (o piccoli) dibattiti metodologici [62]. Attualizzato, contiene il suggerimento di mantenere entro limiti assolutamente circoscritti qualsiasi eventuale discorso di

'metodo' applicato (il discorso) o applicabile (il metodo) all'*edizione digitale*; e perché non esiste ancora una 'tradizione', ovvero una prassi consolidata di edizioni critico-elettroniche, e perché la costante evoluzione di tecnologie e 'linguaggi' sembra necessariamente collocare nel limbo della provvisorietà ogni soluzione individuata e proposta. Esiste, viceversa – è banale sottolinearlo, ma ogni ragionamento a favore di pratiche di *computer-supported editing* pare debba scoprire ogni volta daccapo la realtà, forse avvertendo l'obbligo di ricodificarne le strutture – una moltitudine di tradizioni, di 'scuole', di esperienze editoriali che ha concorso e concorre a formare un patrimonio di 'consuetudini' (al di là delle *normes* generali che ogni tanto si dettano e generalmente non si applicano) imprescindibili *anche* per un'opzione digitale perentoria. E che – anche qui siamo nel territorio dell'ovvietà – dev'essere ricompresa e semmai rivitalizzata mettendo a frutto i mezzi elettronici disponibili: per contastare lo 'strabismo' tecnologico basterà tenere sempre presente che l'obiettivo principale di un diplomatista alle prese con le carte, il computer e il *web* non è di mettere a punto sofisticate *ingegneria* esito di *procedimenti concettualizzati*, ma di rendere conto della propria capacità di *ricodificare* quelle testimonianze scritte mediante scelte funzionali alla loro "leggibilità" e "pubblica comprensibilità nel presente" [63].

Così, in attesa che la multimedialità e gli ipertesti, il *web* e i linguaggi in costante evoluzione riconfigurino metodologie ed epistemologie, e le varie ecdotiche ed ermeneutiche, dando vita a un'etica e a uno stile della produzione scientifica *definitivamente* post-moderne e soprattutto post-gutenberghiane, in questo frattempo segnato da difficili convivenze (fra 'cartaceo' ed 'elettronico', lineare e multisequenziale), si direbbe che l'atteggiamento maggiormente proficuo sia di saggiare palmo a palmo il terreno per conquistarlo un passo alla volta, ponendo mano a una sorta di *sperimentazione sostenibile*. Rischiando magari di essere iscritti d'ufficio alla categoria dei 'charlatans' (dall'élite dell'*humanities and computing*) o a quella degli 'apprendisti stregoni' (da chi vive come intrusivo e fuorviante l'ingresso delle tecnologie nelle 'botteghe artigiane') [64]: categorie, verrebbe da dire, alquanto sinonimiche. Per *sperimentazione sostenibile* si intende un impiego del mezzo elettronico che presupponga:

- a) uno 'sconvolgimento' ridotto al minimo delle procedure di trasformazione del materiale di lavoro e della sua ristrutturazione in 'forma' di 'edizione digitale';
- b) un impatto 'rassicurante' sulla comunità di *users* - nella grande maggioranza, ancora coincidente con addetti ai lavori digiuni o disinteressati delle proprietà dei linguaggi avanzati -, cui dovrebbe essere garantita (nell'esplorazione dei materiali convogliati dal *web*) una possibilità di consultazione immediata e 'intuitiva';
- c) trasparenza e leggibilità del progetto scientifico: in altre parole, impiego delle (e investimento sulle) tecnologie *web* in funzione di un'operosità orientata alla documentazione, e non – viceversa – 'abuso' del materiale critico finalizzato alla definizione di 'modelli operativi neutrali'.
- d) una disponibilità – nel tempo - a considerare e testare opzioni diverse, tenendo d'occhio soprattutto l'evoluzione dei meta-linguaggi di codifica.

Su queste basi, probabilmente, l'*arena digitale* costituisce uno spazio

Su queste basi, probabilmente, *l'arena digitale* costituisce uno spazio privilegiato per quei rilanci progettuali più volte invocati negli ultimi tempi, e sempre sostanzialmente rimandati; e senza che l'essere 'presi nella rete' comporti il sacrificio di un'identità (fatta di saperi e di pratiche) ampiamente consolidata: di tutto ciò che, in sostanza, è sintetizzabile in termini di 'tradizione scientifica'.

8. A differenza degli studiosi di fenomeni letterari, coloro che indagano i fenomeni documentari nutrono certezze mediamente concordi sulle caratteristiche morfologiche e strutturali che i medesimi debbono manifestare per essere ascrivibili a quella e non ad altre fenomenologie della scrittura e della testualità. Tali caratteristiche denotano i "testi che fondano la diplomatica come disciplina", e nel contempo li distinguono chiaramente da altre specie testuali per aspetti relativi alla genesi e alla funzione che risultano storicamente definibili: aspetti di recente e con nettezza richiamati da Bartoli Langeli in un ragionamento mirato a riaffermare la "qualità filologica" della diplomatica [65]. Le forme e i formalismi del discorso documentario si snodano dunque secondo strutture ordinate, ripetitive e (quasi sempre) indipendenti dal contenuto (spesso 'occultato') che hanno la funzione di organizzare e trasmettere; l'ordine degli elementi (insieme a determinate loro proprietà) precostituisce o pregiudica il requisito essenziale del documento (la sua *validità*). La critica delle *sources diplomatiques* utilizza categorie analitiche formali coincidenti con le parti che costituiscono l'architettura formale del documento: «on appelle *éléments du discours diplomatique* les différentes parties constitutives de l'acte écrit, ces éléments et leur agencement formant la structure même de l'acte, la construction du 'discours' ... » (*Vocabulaire*, p. 53, n. 178). L'insieme degli *elementi* che concorrono a modellare "l'acte écrit proprement dit" è definito "*teneur de l'acte*", e può essere scomposto in tre sottoinsiemi: protocollo, testo, escatocollo. Perciò, in un discorso diplomatistico, l'elemento generico 'testo' (*Kontext, text, texte, texto*) definisce solo un preciso segmento dell'*acte écrit*, e a sua volta risulta o può essere articolato (come i *segmenti* denominati 'protocollo' ed 'escatocollo') in una serie di 'sotto-elementi' genericamente classificabili (*arenga, narratio, dispositio, clausole*) e gerarchicamente organizzati.

Queste noiose enunciazioni hanno solo lo scopo di rimarcare come eventuali procedure di codifica *descrittiva* o *dichiarativa* applicabili nel trattamento elettronico di un 'testo' documentario dispongano di una *sintassi* consolidata e indiscussa; e gli elementi di questa *sintassi* sono – né più né meno – quelli *normalizzati* dal *Vocabulaire*. Da questo punto di vista, il *Vocabulaire international de la Diplomatie* esaurisce potenzialmente tutto il 'sapere' necessario per 'immaginare' e creare un modello astratto di documento (la cui sintassi rispecchi tutte le 'grammatiche' documentarie possibili) e il conseguente sistema di codifica, le cui 'marche' (*tag*) racchiuderanno – strutturandoli – gli 'elementi' del discorso documentario, includendo 'attributi' ed 'entità' variabili riferibili a tali elementi o a taluni di essi in determinate circostanze. La dichiarazione di quali debbano essere gli 'elementi' e i 'sotto-elementi' – e in quali relazioni fra di loro – e gli 'attributi' assegnabili a determinati elementi costituisce una *document type definition* (DTD), ovvero l'insieme pre-definito delle regole di marcatura da adottare quando si voglia por mano a una codifica valida di testo in SGML; a una precisa DTD – vi abbiamo già fatto cenno – deve fare riferimento una codifica basata sulle norme TEI; e cosippure a una DTD può (ma potere è diverso da dovere) fare riferimento un

testo codificato in XML, che tuttavia per essere 'ben formato' (che significa sintatticamente corretto a giudizio di programmi appositamente creati per operare questo genere di distinzioni) ha il solo obbligo di rispettare le regole di base della sintassi di XML [66].

Quella che riporto qui di seguito è una codifica XML (sintatticamente corretta) non particolarmente complessa di una sentenza bresciana del 1195 [67] (il dettato è semplicemente trascritto, senza note critiche e segnalazione di compendi).

```
<?xml version="1.0" encoding="UTF-8"?>
<DOCUMENTO>
<PROTOCOLLO><INVOCATIO>In Christi
nomine.</INVOCATIO></PROTOCOLLO><TESTO> <NARRATIO>Nos <IUD><PERSONA
nm="Aposazius Calcari">Aposazius Advocatus</PERSONA> et <PERSONA
nm="Iohannes Calcarie">Iohannes Calcarie</PERSONA>, electi a
partibus pares curie, cognoscentes causam que vertitur inter donum
<ACTOR><PERSONA nm="Albertus abbas monasterii Sancti Petri in
Monte">Albertum, abatem monasterii Sancti Petri in
Monte</PERSONA></ACTOR>, nomine ipsius monasterii, ex una parte, et
<DEFEN><PERSONA nm="Aiulfus de Bornado" FIL="Ribaldus de
Bornado">Aiulfum</PERSONA> et <PERSONA nm="Ribaldus de Bornado"
PAT="Aiulfus de Bornado">, eius filium, de <TOP nm="Bornado"
id="Bornate, Bs">Bornado</TOP></DEFEN>, ex altera, visis et
cognitis raci|onibus utriusque partis et super his habito sapientum
conscilio, </NARRATIO><DISPOSITIO>pronunciamus prefatum abatem
nomine monasterii, fore pociorem in possessione illius partis
<RES>sortis, quam sortem laborat <PERSONA
nm="Marcus">Marcus</PERSONA>, et que porcio fuit <PERSONA
nm="Manzii">Manzii</PERSONA> et quam Manzii dedit per invasionem
<PERSONA nm="Albertus de Mairano">Alberto de <TOP nm="Mairanum"
id="Mairano, Bs">Mairano</TOP></PERSONA> et quam abas monasterii
predicti recuperavit a predicto Alberto et de qua postea investivit
<PERSONA nm="Albricus" FR="Aiulfus de Bornado">Albricum fratrem
Aiulfi</PERSONA>, et quam partem Albricus tenebat et posidebat
tempore mortis de invasione facta a Manzo, et condempnamus prefatum
Aiulfum et Ribaldum ne de cetero inpediant predictum abatem de
fructibus qui sunt aput Marcum predictum pro suprascripta porcione,
et absolvimus suprascriptum abatem, et per eum monasterium
predictum, a petitione Aiulfi et Ribaldi quam faciebant de porcione
prefate sortis quam laborat Marcus, et que porcio fuit condam
Manzii fratris condam Aiulfi.</DISPOSITIO></TESTO>
<ESCATOCOLLO><DATATIO-TOPICA>Lata est hec sententia in ecclesia
Sancte Marie de Dom civitatis Brixie,</DATATIO-TOPICA><DATATIO-
CRONICA> die | martis .VII. intrante agosto, anno Domini .MC.
nonagesimo .V., </DATATIO-CRONICA><TESTES> Interfuerunt <PERSONA
nm="Albertus Inchelboldi">Albertus Inchelboldi</PERSONA> | et
<PERSONA nm="Petrus notarius de Rezado">Petrus notarius de <TOP
nm="Rezadam" id="Rezzato, Bs">Rezado</TOP></PERSONA> et <PERSONA
nm="Martinus Talocii">Martinus Talocii</PERSONA> et <PERSONA
nm="Marchesius de Nuvolento">Marchesius | de <TOP nm="Nuvolentum"
id="Nuvolento, Bs">Nuvolento</TOP></PERSONA> et alii plures testes
rogati.</TESTES> <COMPLETIO>Ego <SCRIPTOR><PERSONA nm="Laurentius
notarius">Laurentius notarius</PERSONA></SCRIPTOR> late sentencie
interfui et sicut | suprascriptus dominus Abosazius et dominus
Iohannes eam in scriptis dederunt ita | eius verbo ex privata forma
in plubicam reddegi et perpe|tuavi nichil addens vel minuens quod
sensum vel sentenciam | mutet, et me subscripsi.</COMPLETIO>
</ESCATOCOLLO>
</DOCUMENTO>
```

Si può facilmente vedere come un'attività di codifica così impostata sia

qualcosa di molto lontano da una riflessione teorica sul 'testo', e viceversa qualcosa di abbastanza vicino all'illustrazione didattica – che normalmente si compie davanti a una platea (non troppo folta) di studenti mediante il supporto di una lavagna e di un documento 'esemplare' - dei cosiddetti caratteri 'intrinseci' del documento medievale: un'analisi formale esercitata al fine di istruire il computer – affinché ne conservi e trasmetta nozione - sulle strutture dell'oggetto 'testuale' introdotto nella sua memoria elettronica, e che andrà ripetuta per ciascun documento sottoposto a codifica. Ovviamente, la 'profondità' della codifica potrebbe variare, circoscrivendo con apposite *tag* ogni minimo frammento testuale, e magari fuoriuscendo da una semantica della marcatura generata da un'analisi di tipo diplomatico – come si può vedere, le 'marche' aperte e chiuse in corrispondenza di nomi di persona si limitano qui a definirne la funzione (stabilendo così un 'attributo' di un 'elemento' *persona*) giocata nel processo di formazione del documento; può (potrebbe) essere estesa a cognomi, parentele, topomimi e microtoponimi, tipologie insediative e culturali, superfici di sedimi, di *castra*, di vigne, citazioni del Digesto o del *Corpus Iuris Civilis* o delle *leges Longobardorum* – sino a ricomprendere aspetti peculiarmente legati alla lingua, all'antroponimia, alla metrologia (oltreché, naturalmente, quelli riguardanti la tradizione, le note dorsali, e poi la *mise en page*, i supporti, e in generale tutti i 'caratteri estrinseci') e così via. Tutto può essere *normalizzato* e *codificato* (non sarà certo la macchina a ribellarsi: piuttosto bisognerà scommettere sull'eroismo – o quanto meno sull'infinita pazienza – del codificatore); occorrerà (occorrerebbe) riflettere a lungo, tuttavia, sui limiti da fissare a una codifica indiscriminata, che si lasci abbagliare dall'appetito diffuso di 'informazioni' e di 'fonti di informazioni' e riprecipiti quei peculiari prodotti storici che sono le *sources diplomatiques* nel vuoto di una 'testualità' indistinta e buona per tutti gli usi. Sia detto, questo, non contro ma a favore della 'teoria della codifica'.

In ogni caso, la macchina così 'istruita' dovrà mostrare la sua riconoscenza con un *output* dei dati che nasconda la marcatura, restituendo testi 'leggibili' a schermo (e decentemente stampabili) e organizzati al modo dell'edizione critica; e possibilmente anche dinamicamente interrogabili. Risiede qui – attualmente, ma con prospettive luminose – il limite di XML (sostanzialmente pensato per applicazioni destinate alla rete): non è facilmente supportato dai *browser* più diffusi, se non mediante automatiche procedure di traduzione in HTML rese possibili dall'installazione (sul *server*) di apposito *software*. Non è ancora – per dirla diversamente – la 'lingua' standard del web. L'efficacia di un eventuale sistema di marcatura dei testi basata su XML è tuttavia evidente e innegabile; e un impegno mirato a formulare una DTD cui conformare le iniziative di edizioni elettroniche in formato XML veicolabili dal *web* sarà probabilmente messa in agenda da qualche futuro (o futuribile) 'gruppo tecnico' attivo sotto l'egida della *Commission Internationale de Diplomatique*. Ma si tratterebbe, in fondo e semplicemente, di 'convertire' il *Vocabulaire*, che ha già prodotta tutta l'astrazione necessaria; in una prospettiva forse già implicita (e riconoscibile a distanza di anni) nelle considerazioni esposte da Bautier all'Ecole Française, nel lontanissimo (ormai) 1975.

9. Non c'è dubbio che – fra i linguaggi di codifica elettronica - il più criticato sia *HyperText Markup Language* (HTML) [68]. Si tratta, di fatto, dello *standard* del *web*: non occorre, su questo, insistere ulteriormente. La ragione della sua 'debolezza' consiste, da un lato, nel tipo di codifica (*procedurale* e non

dichiarativa o *descrittiva*: le istruzioni di marcatura sono per lo più di natura 'tipografica', limitandosi a stabilire come e dove i testi e i segmenti di testo – ma anche le *immagini* – si debbano disporre sulla pagina elettronica), dall'altro nella limitatezza tipologica dei *link* ipertestuali (per esempio: impossibile stabilire collegamenti da *uno* a *molte*: i collegamenti possono essere al massimo bidirezionali).

Pur tuttavia, la 'tecnologia' HTML (la tecnologia di scrittura ipertestuale) sembrerebbe al momento garantire tutti e quattro i presupposti che abbiamo individuato come necessari per una *sperimentazione sostenibile*, da avviare senza perciò essere costretti a meditare su eventuali profonde questioni metodologiche (nell'ottica, s'intende, delle convergenze fra saperi ed epistemologie informatici ed umanistici); puntando soprattutto sulle modalità e sull'efficacia di *organizzazione* e *rappresentazione ipertestuale* di *corpora* omogenei di fonti documentarie e del contorno di strumenti e ragionamenti critici che ne costituiscono il necessario corredo, si può dar luogo ad un'interpretazione *moderatamente* innovativa del lavoro editoriale restando all'interno di una visione *moderatamente* tradizionale di quelle che sono le *responsabilità* e gli *obiettivi* dell'editore, e semmai confermando e rinforzando la dimensione culturale autonoma di edizioni documentarie seriamente condotte.

La possibilità di *rappresentazione* non lineare dei testi (e degli apparati che li accompagnano) ha infatti ricadute significative *almeno* su due livelli (diversi, ma altrettanto importanti) del rapporto intrattenuto dall'editore con le sue fonti. Uno è quello delle soluzioni 'pratiche' adottabili a fronte di questioni talora imposte come teoriche o metodologiche; il secondo livello è definibile in termini di progettualità, laddove anche il problema di cosa sottoporre a un'attività di edizione – quale documentazione, con quali limiti cronologici, e in base a quali specifici aspetti dei processi documentari (produzione, conservazione, trasmissione) intesi come storicamente significativi – ha spesso costituito un appiglio per discorsi teorici e metodologici.

Partiamo dal primo livello, con un esempio 'estremo' già utilizzato da altri: partiamo da un problema di "filologia diplomatica" illustrato da Bartoli Langeli. Un caso di documento tradito da cinque originali, redatti da quattro notai diversi; recano la stessa data (1251 marzo 18) e registrano il medesimo fatto: la vendita di un castello al Comune di Gubbio. L'eccezionalità del caso consiste nelle scelte compositive diverse adottate dai singoli redattori. "I redattori, ciascuno a proprio modo, elaborarono in forma documentaria il *tenor* della pattuizione, in base al testo (o ai testi) risultanti dalla trattativa. Vorrei pubblicarlo, ma non so come. Il modo si troverà (cinque colonne? un po' troppe). Ciò che importa è non tentare una *reductio ad unum* di ciò che unitario non è; e nemmeno, d'altro canto, accontentarsi di pubblicare un solo testimone – il solito *optimus* -, che sarebbe rinunciare a dar conto proprio del fatto documentariamente importante, cioè dei modi diversi in cui cinque redattori realizzarono un solo *testo*" [69]. L'esempio qui ripreso serve a Bartoli Langeli per parlare di possibili "alternative all'edizione critica": individuando alcune eccezioni esemplari rispetto all'assioma che "l'edizione critica dei testi documentari è edizione stemmatica per eccellenza" [70]. Non sfuggirà, tuttavia, che in una situazione del genere siamo di fronte a un problema 'moderatamente' filologico, quando ci si ponga la stessa domanda (retorica) formulata qualche tempo fa da un filologo ragionando sulla storia della variantistica italiana, risalendo fino a Bembo (dove la risalita si arrestava) e

all'edizione aldina delle rime petrarchesche del 1501, proposta senza commento e varianti: "quanto c'è di intrinsecamente gutenberghiano, quanto cioè dipende dalla stampa, nei concetti di 'archetipo' e di 'originale'? Quanto dipende dalla stampa nell'idea di edizione come costituzione di un testo e di uno solo, a cui risalire attraverso (ma anche: nonostante) la pluralità dei testi storicamente dati e viventi, degradando questi ultimi a meri testimoni subalterni, a pallida eco materiale (ma mendace e fuorviante) del Testo come idea pura?"[71]. Inutile rimarcare quanto la concidenza, nella tradizione documentaria, di 'originale' ed 'archetipo' costituisca la norma ("L'originale autentico è un prodotto finito, un testo perfetto e completo; una volta 'pubblicato', cioè approdato allo stadio di originale, il testo documentario è chiuso a ogni innovazione")[72]. Un secondo esempio, pure utilizzato da Bartoli Langeli, è quello dei testi traditi (in copia o in secondo originale) da cartulari monastici, *libri iurium*, e così via, e del diverso tipo di intervento critico operato in fase di edizione sui testi in essi raccolti – diverso a seconda che si intenda proporre l'edizione del *liber* in quanto tale o dei singoli documenti [73]: ma siamo già nel pieno di un discorso prevalentemente progettuale, che fra breve riprenderemo. Qui basta sottolineare come lo 'spazio' e la natura dell'ipertesto elettronico (se quello 'spazio' si pensa possa costituire un 'luogo' di deposito e trasmissione dei 'testi') tolgano evidentemente (e forse definitivamente) peso all'idea "di edizione come costituzione ... di un solo testo, immutabile e definitivo" [74].

10. Negli ultimi anni alcuni diplomatisti italiani di vaglia non hanno mancato di constatare l'esistenza di forti 'spinte editoriali', rivolte al patrimonio documentario medievale italiano. V'è l'impressione che la committenza pubblica e privata (in omaggio alla retorica spesso strumentale dei 'beni culturali', della loro necessaria valorizzazione, della loro auspicata e auspicabile accessibilità), mescolandosi e talvolta sovrapponendosi all'attività scientifica condotta in base a tradizioni e autonome strategie di ricerca, stia ulteriormente complicando e frastagliando un panorama (quello delle fonti 'edite') storicamente 'accidentato' [75]. Il fenomeno suscita reazioni diverse: insofferenza ("L'attività editoriale, oggi, è intrapresa da molti che, armati di computer e di un bagaglio diplomatico del tutto formale, si mettono innocentemente a trascrivere, è incalzata dalle meraviglie tecnologiche e dalle richieste di accesso alle fonti – e, diciamolo pure, di consumo") [76], irritazione ("non è raro imbattersi in prodotti di non eccelsa qualità, che trascrittori, epitomatori e commentatori di più o meno buona volontà e preparazione scientifica approntano e diffondono in una situazione generale di editoria assistita") [77], ma anche – indirettamente – l'avvio di iniziative destinate a riportare ordine in una situazione decisamente caotica [78]. Per quanto non siano mancate dichiarazioni di ottimismo e volontà di rilancio [79], la geografia delle fonti ancora inedite (limitiamoci a considerare la documentazione dell'area coincidente con l'Italia centro-settentrionale sino a tutta la prima fase comunale – grosso modo sino a tutto il XII secolo) o in talune circostanze così 'malamente' edite da non creare automaticamente ipotesi gerarchiche di interventi per cui il discrimine sia costituito da ciò che c'è già *a stampa* (comunque sia) e ciò che ancora *a stampa* non c'è, è assai più ampia di quella delle fonti pubblicate con intento critico e coscienza di metodo. Certo, i 'tempi' di un'edizione 'seria' [80] possono non di rado scoraggiare la generosità degli *sponsor* (di cui è sempre difficile e inopportuno processare le intenzioni) o la pazienza dei ricercatori; certamente, la *lentezza* non s'addice a

una temperie dominata dalla *velocità*; le richieste d'accesso alle informazioni consistono soprattutto di richieste di accesso *veloce* alle informazioni; e già nella prefazione al volume che raccoglieva gli atti della più volte menzionata *table ronde* dell'École i curatori ponevano l'accento su come l'informatica potesse e dovesse "accélérer les procédures habituelles d'édition, en particulier par l'élaboration automatique d'index de noms de personnes et de lieux ainsi que d'index-matière" [81].

Si potrebbe continuare, in questa esemplare collezione di luoghi comuni, fino a stabilire coincidenze pretestuose. Naturalmente nessuno può seriamente immaginare di eleggere l'*accelerazione delle procedure* a metodo di lavoro; e non è nemmeno detto che l'obiettivo di estendere la geografia della documentazione disponibile in edizioni quanto meno 'affidabili' possa farsi in tempi brevi *strategia* generale e privilegiata, orientando le scelte di una comunità scientifica. Fra l'altro, si registrano da tempo notevoli discordanze (e incertezze di fondo) su come 'concretamente' si debba procedere, quando si immaginano piani di lavoro a 'lunga gittata'. *Trascrizioni integrali? Regesti?* Conviene fissare limiti cronologici e stabilire una soglia (che sarebbe poi una soglia dipendente dal numero dei documenti) al di qua e al di là della quale sarà opportuno scegliere modalità di 'pubblicazione' differenti? Quale soglia, dunque? La pace di Costanza? Il dodicesimo, o il tredicesimo secolo (è stato calcolato che gli archivi italiani conservino almeno un milione di pergamene recanti data anteriore all'inizio del XIV secolo)?

Discussioni che spesso vivacizzano (o meglio: contribuiscono a vivacizzare) gli intermezzi nelle giornate di convegno o nei seminari frequentati dai diplomatisti. All'inizio degli anni '90, Pratesi definiva addirittura "imponente" l'attività editoriale che aveva contraddistinto e potenziato gli studi diplomatistici nei decenni immediatamente precedenti [82], confermando il giudizio già formulato da Bautier (mentre riesaminava il cammino compiuto dalle diplomatiche nazionali europee nel periodo post-bellico) in occasione di uno dei tanti centenari diplomatisticamente significativi celebrati a Roma negli anni '80 [83]; alla fine degli anni '90, quell'effervescenza sembra dispersa, o perlomeno assorbita e reincanalata (nelle esperienze più qualificate, ma non solo) lungo traiettorie disomogenee, di respiro più 'corto'. E' prevalsa (con poche eccezioni) la tendenza ad affrontare l'edizione di *corpora* documentari in base a un criterio di pertinenza archivistica (dunque sillogi di carte conservate *ab antiquo* nei *tabularia* di singoli comuni, chiese, monasteri) – o tipologica (per esempio i *Libri iurium* di questo o quel comune, o raccolte di documenti prodotti o conservati dal comune, prescindendo talvolta da modi e luoghi della loro conservazione e trasmissione). Singole, e pur seriamente condotte edizioni di cartari, rimangono il più delle volte costruzioni isolate, laddove soltanto la disponibilità di una fitta trama di testi (anzi, di testi e strumenti), tessuta con criteri omogenei e la cui elaborazione sia fissata in un piano di realistica e graduale attuazione, comporterebbe una ricaduta effettiva e duratura sul terreno delle conoscenze acquisibili relativamente alle pratiche e alle tradizioni documentarie di una determinata area [84], e alle dinamiche dell'esperienza giuridica e del mutamento politico-istituzionale di cui quelle pratiche costituiscono il riflesso e la rappresentazione mediata – mediata appunto dalla cultura notarile e/o dai modelli cancellereschi, in costante evoluzione e interazione.

Come dunque impostare un eventuale *piano di realistica e graduale*

attuazione, che punti in prospettiva a rendere disponibili (e vagliate criticamente) tutte le fonti d'archivio superstiti di un territorio storicamente precisabile come *habitat* di una cultura documentaria e di una tradizione notarile peculiare, avvalendosi – sperimentalmente – delle *nuove tecnologie*?

11. Si potrebbe rinviare (mettendo fine a questo lungo ragionamento) al modello/progetto di *hyperedition* di Faulhaber, lasciando ciascuno libero di immaginarne gli esiti una volta applicato (quel modello) alla documentazione tramandata dagli archivi di una città e delle istituzioni storicamente attive nel suo territorio; oppure al modello delle *Fontes Civitatis Ratisponensis*; o magari illustrare (dettagliandole) le scelte concrete adottate per avviare l'edizione *on-line* del *Codice Diplomatico Bresciano* [85], il cui allestimento è peraltro ancora in una fase talmente interlocutoria da sconsigliarne la proposizione in qualità di modello operativo definito. Di questa esperienza (o meglio: di questo esperimento) conviene tuttavia ricordare alcuni presupposti: il progetto di metter mano all'edizione dei fondi bresciani risale ai primi anni '90, e avrebbe dovuto originare sillogi di carte organizzate intorno a un criterio di ricostruzione degli antichi *tabularia*; fu immediatamente avviato il censimento e la microfilmatura sistematica dei depositi pergamenacei (dispersi in varie sedi) anticamente coincidenti con gli archivi (o parti di archivi) di istituzioni ecclesiastiche e monastiche cittadine e del distretto diocesano, escludendo i materiali posteriori al XIII secolo; con il passaggio successivo, le informazioni documentarie principali (data, tipologia, tradizione, provenienza, segnatura del singolo 'pezzo') sono state riorganizzate dando vita a un 'repertorio' dei notai (in ciascuna scheda è ricostruita la 'carriera' dei singoli professionisti attestata dalla documentazione superstite) [86]. Con queste premesse – e con la disponibilità di materiali già in formato digitale, e dunque pressoché immediatamente riconvertibili – si poteva facilmente disegnare un'architettura coerente e nel contempo flessibile, funzionale a un'ipotesi di *hyperedition*. L'integrazione ipertestuale stempera evidentemente a monte qualsiasi problema di ordinamento delle fonti ispirato a criteri di pertinenza o di provenienza, poiché l'autonomia dei singoli documenti (ciascuno trasformato in *file*) ne determina il riposizionamento virtuale (e l'immediata consultabilità) all'interno di tutte le sequenze potenzialmente configurabili: per esempio, una sequenza *cronologica* generale, una sequenza *cronologica* coincidente con le carte provenienti dal medesimo archivio, una sequenza *cronologica* dei documenti redatti dallo stesso notaio (una per ciascun notaio); e poi varie sequenze *tipologiche*, sequenze relative alla tradizione, sequenze stabilite in base all'appartenenza dei documenti alla categoria della documentazione comunale o vescovile; sino – volendo, e acquisendo gli opportuni permessi da chi custodendo le carte ne amministra il 'materiale' destino – alla *sequenza* delle immagini (lato pelo e lato carne) delle singole pergamene o dei libri in pergamena che si addensavano negli *armaria* o erano stati raccolti in filze negli antichi *tabularia*, magari (giochiamo un po') costruendo delle sub-sequenze risultanti dalla conoscenza (per vecchi inventari) degli assetti 'topografici' che ne informavano la conservazione e orientavano la consultazione *antiquitus*: producendo copie digitali dei manufatti, si potrà anche soddisfare il punto di vista di chi lo ritiene strategicamente opportuno al fine di garantire al patrimonio archivistico maggiori possibilità di conservazione e agli storici un accesso davvero democratico alle fonti (e minori chilometri e spese di viaggio)

[87].

L'architettura maniponabile è naturalmente prerogativa del *testo* quando diventa *ipertesto*, e tanto più dell'*edition* quando diventa *hyperedition*; ma ovviamente non è solo questione di stabilire diversi ordini o percorsi di consultazione (così si ragiona in una delle prospettive ormai classiche della teoria ipertestuale, quella secondo cui l'autore dell'ipertesto è il lettore), bensì e soprattutto di mettere a regime un 'metodo' di lavoro che si ridefinisca progressivamente, e che nell'accumulo di testi e nel confronto più serrato di certi testi con altri testi si sforzi (possibilmente riuscendovi) di ripristinare i nessi e le parabole della documentazione (*links* e *sequenze*), il tracciato evolutivo delle tipologie e delle morfologie, in termini di trasformazione dei formulari e della cultura giuridico-documentaria, rendendo via via più 'trasparenti' e 'riscontrabili' le dinamiche di quel mutamento e precisandone i 'tempi'. L'edizione digitale convogliata sul *web* è un cantiere 'aperto' (alle visite, certo, ma anche alla collaborazione, e all'incontro fra competenze diverse – peculiarità fortemente rivendicata, per esempio, dai progetti di Kropac e Faulhaber, cui ora ricorro solo per averne già parlato in precedenza), assai *moderatamente* innovativo (come si è visto) sul versante delle procedure critiche: che semmai potranno essere raffinate e intensificate, e addirittura corrette o modificate, laddove la rete testuale (e le sue diverse configurazioni) si faccia via via più fitta ed esaustiva e analiticamente considerabili entità documentarie suscettibili di comparazione; inutile aggiungere, a questo punto, quali prospettive aprirebbe alla ricostruzione dei processi documentari la possibilità di estendere progressivamente la 'ragnatela', allargandola alla documentazione di aree confinanti.

E' questa, mi sembra, un'ipotesi concreta di *sperimentazione sostenibile*. Il centro nevralgico del sistema non può essere costituito che dai *testi* – prescindendo dalle traiettorie *ragionate* che ad essi conducono; e l'edizione dei testi costituirà sempre l'esito di un'applicazione di metodo peculiare la cui responsabilità è tutta affidata all'editore: un *liber iurium*, in questo senso, potrà continuare ad essere un libro-documento (o un libro-archivio), sebbene possa risultare inutile – una volta che esso sia collocato all'interno di un *hyperedition* – stabilire i testi in esso raccolti mediante il confronto (e un lavoro sulle varianti) con gli eventuali altri episodi della tradizione. Ferma restante, com'è ovvio, la necessità di ricostruire la tradizione, è evidente che i singoli testimoni potrebbero collocarsi autonomamente all'interno delle *sequenze* appropriate; e anche all'interno di una stessa *sequenza*, non è impensabile conferire dimensione autonoma a (per esempio) una *notitia* dorsale o a una *copia autentica* (anche in presenza dell'originale), senza confinarne gli aspetti peculiari all'interno degli apparati o semplicemente ricorrendo alla segnalazione delle varianti. Ma – tornando ai cartulari -, è altrettanto evidente come i documenti da essi raccolti possano essere considerati e valutati anche *al di fuori* del contesto che li tramanda, e oggetto di comparazione all'interno di contesti e di entità documentarie *esterne* a quello che (in molti casi) è stato l'unico a garantirne la 'sopravvivenza'.

Occorrerebbe, a questo punto, dire ancora qualcosa su almeno tre punti, già toccati (più o meno ampiamente) in precedenza: il tema della *responsabilità* dell'*editeur*, quello delle quantità documentarie e delle rispettive 'cronologie' realisticamente programmabili per una o più *hyperedition*; quello del 'linguaggio' di codifica. Quanto al primo punto, si pone in termini nuovi quando

si pensi che la pubblicazione in digitale sul *web* di un testo può (o potrebbe) essere scandita da tappe diverse: da una prima trascrizione, all'edizione 'definitiva' e 'stabile' per eccellenza (quella supportata da un apparato esaustivo). Qui ricorro ancora a Bartoli Langeli, e sostengo con lui che la "trascrizione, anche la più apparentemente facile ..., è un'operazione di forte qualità scientifica", costituendo "la procedura conoscitiva dei testi del passato più seria e penetrante, perché li analizza in tutti i particolari e li riscrive in termini uguali e nuovi" [88]. Inutile dire che la trascrizione in digitale – se emancipata dal ruolo di materiale preparatorio per la stampa – può essere modificata alla luce di ogni elemento nuovo suscettibile di migliorarla: basti pensare all'eventualità di un *restauro* originariamente congetturale (o di letture incerte e perciò intrinsecamente provvisorie) che nell'accrescersi dei materiali disponibili si avvalga di riscontri tali da perfezionare la scelta, se non addirittura di riformularla. Altrettanto inutile aggiungere che la trascrizione da microfilm (o da copia digitale dell'originale) è altra cosa rispetto alla trascrizione operata o verificata mediante l'esame autoptico dell'originale: il che non toglie che anche questo stadio decisamente 'primitivo' del lavoro compiuto su un testo e finalizzato alla sua edizione critica meriti di essere valorizzato; a condizione però che tale scelta venga esplicitamente dichiarata.

Rispetto all'altro punto, ritengo (ma è un'opinione dipendente soprattutto da un interesse personale per certe tematiche) che una soglia ragionevole di programmazione possa essere stabilita all'interno del XII secolo, comunque della sua seconda metà: a motivo, è evidente, della crucialità di questi decenni in ordine a temi più che classici di storia della documentazione e del notariato e del loro implicito intersecarsi (a diversi livelli) con quella degli assetti istituzionali e della transizione politica che, fra XI e XII secolo, dà origine al 'sistema comunale'. Tematiche (insistentemente affrontate e potenziate dalla storiografia diplomatica dell'ultimo ventennio) che ormai, con ogni probabilità, possono trovare nuova linfa e direzioni inattese e orizzonti sorprendenti solo sulla base della disponibilità sistematica di edizioni affidabili e di testi criticamente confrontabili: la consistenza dell'inedito, per il XII secolo, è impressionante, e la conoscenza delle fonti d'archivio di quel periodo è troppo di frequente mediata da storie locali più o meno erudite e di qualità comunque non omogenea.

L'ultimo punto è relativo al 'linguaggio': si è detto dei limiti di HTML; la maturazione di *standard* più efficaci dovrà costituirà senz'altro oggetto di verifica e di ulteriore sperimentazione – purché verifica e sperimentazione siano condotte sempre nell'ottica di individuare strumenti migliori per identici fini, e non viceversa. Certo, il digitale coincidente con HTML non ha il 'peso' di quello generato per il tramite di una codifica complessa; ma può essere anche opportuno riaffermare che per *comprendere* e lavorare sui testi è talvolta più utile *leggere* i testi (e tanto più per chi su *quei* testi opera con l'obiettivo di scoprire i meccanismi che ne determinano l'autonoma e intrinseca specificità storica), e magari leggerli più di una volta, piuttosto che non 'accedervi' a occhi chiusi sulla base di un indice di nomi o di parole o di cose (o di istituzioni, o di citazioni giuridiche), o avendo attivato la creazione automatica di frequenze, occorrenze, concordanze.

Il che è sicuramente scontato, o meglio è *ancora* scontato, per le generazioni di studiosi cresciuti imparando la diplomatica sui libri degli antichi (e meno

antichi) maestri. Per le prossime, certi parametri sembrano destinati a cambiare: difficilmente il confronto con le tecnologie sarà vissuto nei termini di un'esperienza epistemologicamente significativa. Per i futuri specialisti della documentazione medievale, la *codifica* sarà il pane quotidiano: ammesso che questo 'specialismo' sopravviva - il che potrà accadere, probabilmente, ma non senza il tramite di un graduale e controllato adeguamento delle pratiche disciplinari e (importante sottolinearlo) didattiche, parallelo a quello che si prospetta per l'intero sistema delle discipline storiche e delle scienze umane in generale.

Per ora, la *rivoluzione digitale* non sembra (a meno che non si vogliano nutrire pregiudizi a tutti i costi) aver provocato 'danni' irreversibili, né formalizzato ortodossie o obbedienze ineludibili. In questa transizione la diplomatica (e i diplomatisti) non dovrebbero sentirsi a disagio; si può *sostenere* il confronto, se si concorda sul fatto che la trasformazione investe soprattutto (mi si perdoni qui la semplificazione) le modalità - e non ancora i *contenuti*, nonostante i preziosissimi manifesti delle avanguardie informatico-umanistiche, che sembrano tuttavia dar luogo ad un'interlocuzione piuttosto esclusiva ed autoreferenziale - della comunicazione scientifica, e che sottoposte a tensione risultano oggi soprattutto le inerzie dei meccanismi tradizionali di veicolazione del sapere [89].

(*) Si propone qui una serie di ragionamenti non particolarmente sistematica. Essi vanno considerati per quel che sono: riflessioni contingenti, probabilmente destinate in tempi brevi a perdere una qualsiasi parvenza di attualità. Presuppongono un lettore che forse non esiste: cioè un 'diplomatista' (o perlomeno un 'medievista') curioso (non troppo entusiasta e non particolarmente prevenuto) nei confronti del digitale e di alcune sue prospettive; dunque non qualcuno che sappia già 'tutto' (cui sembreranno banali e scontate), ma nemmeno qualcuno che sia 'digiuno' di tutto. L'*arena digitale* richiamata nel titolo non intende suggerire una nuova possibile (banale e scontata) metafora; occorre viceversa considerare l'eventualità che in un identico, futuro accostamento, divenga metaforico l'uso del termine *Diplomatica*.

Pavia, 26 settembre 1999.

[1] P. RÜCK, *La diplomatie face à la codicologie triomphante*, in "Gazette du livre médiéval", 17 (automne 1990), p. 2.

[2] Mi riferisco, ovviamente, alle famose *leçons* tenute da H. Fichtenau e R.H. Bautier (rispettivamente nel 1960 e nel 1961) in occasione dell'avvio dei corsi all'Ecole des Chartes, entrambe pubblicate in "Bibliothèque de l'Ecole des Chartes", CXIX (1961), rispettivamente alle pp. 5-20 e 194-225. Eco immediata e risposte in A. Petrucci, *Diplomatica vecchia e nuova*, "Studi medievali", 3. s., IV (1963), pp. 785-798; il tema della 'crisi' è ripreso più in là anche da A. Pratesi, *Diplomatica in crisi?*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino, 1973, pp. 443-455, ora in ID., *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma 1992 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XXXV), pp. 83-95. Ma si vedano anche G. Nicolaj, *Sentieri di diplomatica*, in "Archivio Storico Italiano", CXLIV (1986), pp. 305-331, nonché il contributo di Rück cit. alla nota 2 e (per una visione d'insieme) A. Ghignoli, *La definizione dei principi e le metodologie diplomatistiche: innovazioni ed eredità*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena", vol. XII,

1991, pp. 39-53. Tutti i saggi menzionati sono ora riproposti nella *Biblioteca di 'Scrineum'*.

[3] A. Pratesi, *Diplomatica*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti, Appendice V: A-D*, Roma 1991, pp. 833-834, ora anche in ID., *Tra carte e notai cit.*, p. 4.

[4] *Le Normes internationales pour l'édition des documents médiévaux* sono in *Diplomatica et Sigillographica. Travaux préliminaires de la Commission internationale de Diplomatie et de la Commission internationale de Sigillographie pour une normalisation internationale des éditions de documents et un Vocabulaire international de la Diplomatie et de la Sigillographie*, in "Folia caesaraugustana" 1 (1984), pp. 13-93 ; cf. A. Bartoli Langeli, *L'edizione dei testi documentari. Riflessioni sulla filologia diplomatica*, in *L'edizione di testi mediolatini. Problemi metodi prospettive (testi della VIII settimana residenziale di studi medievali, Carini, 24-28 ottobre 1988)*, Palermo, Officina di studi medievali, 1993 ("Scrinium". Quaderni ed estratti di Schede medievali, 15 = "Schede medievali", 20-21, 1991), pp. 116-131.

[5] Commission Internationale de Diplomatie. Comité International des Sciences Historiques, *Vocabulaire International de la Diplomatie*, ed. Ma Milagros Cárcel Ortí, València 1994; la prima versione in *Diplomatica et Sigillographica cit.*, pp. 110-161.

[6] Cf. R.-H. Bautier, *Les orientations de la Diplomatie en Europe depuis la fin de la seconde guerre mondiale*, in *Cento anni di cammino. Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica (1884-1984). Atti delle manifestazioni per il Centenario della Scuola con documentazione relativa alla sua storia*, a cura di T. Natalini, Città del Vaticano 1986, pp. 105-6.

[7] E. Pattaro, *Il linguaggio nella scienza, nelle scienze umane, in diritto*, in "Rivista IBM", 1 (1988), p. 36.

[8] *Informatique et Histoire Médiévale. Communications et débats de la Table Ronde CNRS, organisée par l'École française de Rome et l'Institut d'Histoire Médiévale de l'Université de Pise (Rome, 20-22 mai 1975)*, présentés par L. Fossier, A. Vauchez, C. Violante, Roma, École française de Rome, 1977.

[9] Dopo una prima rassegna di iniziative (o di proposte di iniziative) relative ai registri pontifici, fu dedicata una sezione alle *chartes*, con interventi di Bautier (ne parleremo più in là), L. Genicot (*Le traitement électronique des textes diplomatiques belges antérieurs à 1200*, pp. 97-104), F. De Tollenaere (*Les chartes néerlandaises en langue vulgaire*, pp. 105-106), S. P. P. Scalfati (*L'utilizzazione del calcolatore elettronico per lo studio degli atti pisani anteriori al secolo XII*, pp. 107-116); nell'ultima parte della *table ronde* vennero discusse singole applicazioni: basti qui ricordare i saggi di S.P.P. Scalfati (*Problèmes de méthodes, à propos des actes notariés de Pise*, pp. 251-252) G. Contamine (*Traitement des textes diplomatiques: les problèmes de la lemmatisation*, pp. 265-275), E. Poole (*Les chartes anglo-saxonnes*, pp. 291-293), M. Parisse (*Traitement des documents diplomatiques: exploitation de l'index verborum*, pp. 335-345).

[10] *Les demandes des historiens à l'informatique: la forme diplomatique et le contenu juridique des actes*, pp. 179-186.

[11] *Limiti e difficoltà dell'uso dell'Informatica per lo studio della forma diplomatica e giuridica dei documenti medievali*, pp. 187-190.

[12] *Caractères spécifiques des chartes médiévales*, pp. 81-96.

[13] Oltre ai contributi confluiti negli atti di *Informatique et Histoire Médiévale*

(cf. sopra, nota 18), si veda *Notizie e studi a proposito della edizione delle pergamene pisane (secoli VIII-XII). Elaborazione di programmi per lo studio degli atti privati medioevali mediante il calcolo elettronico*, in *Lucca archivistica, storica, economica. Atti del XV Congresso nazionale archivistico (Lucca, ottobre 1969)*, Roma 1973 (anticipato in "Archivi e cultura" 4, 1970); *Programmi di trattamento automatico dei documenti medioevali pisani*, in "Actum Luce. Rivista di studi lucchesi" 6 (1977) (= *Atti del secondo convegno delle società storiche della Toscana*), pp. 81-89; *L'utilisation de l'informatique pour l'étude des documents médiévaux italiens*, in K. F. Werner, *L'histoire médiévale et les ordinateurs. Rapports d'une table ronde internationale (Paris, janvier 1978)*, München-New York-London-Paris 1981, pp. 61-68. In nessuna di queste circostanze Scalfati rivendica specifiche prerogative del trattamento informatico (è interessante notare la progressione delle quantità documentarie sottoposte a elaborazione: venti, poi cento, poi seicento, fino alla previsione di duemila testi - l'insieme della documentazione pisana anteriore al XIII secolo) nell'ambito della critica diplomatistica. Anzi, nella relazione al convegno lucchese del 1977 esprime riserve analoghe a quelle formulate da Pratesi due anni prima. E gli esiti della sperimentazione (liste di concordanze lemmatizzate e basi di dati relazionali mediante cui incrementare le 'carte d'identità' di uomini, famiglie, istituzioni) sembrano appartenere più alla 'storia' (o alla 'preistoria') del CNUCE (la cui sezione linguistica diventerà, nel 1979, l'Istituto di Linguistica computazionale del CNR) e a quella dei progetti maturati intorno a Cinzio Violante.

[14] A Lucie Fossier si deve, com'è noto la creazione della sezione informatica dell'IRHT (1970) e il varo di "Le Médiéviste et l'ordinateur"; prima ancora - a Nancy - aveva collaborato con il *Centre de recherches et d'applications linguistiques* (CRAL), estendendone l'attività allo studio delle *sources diplomatiques*. Se ne veda la bibliografia (organizzata tematicamente) in *A propos des actes d'évêques. Hommage à Lucie Fossier*, Etudes réunies par Michel Parisse, Nancy 1991, pp. 7-10; vale la pena ricordarne, qui (per 'antichità' e prestigiosa collocazione), *Méthode d'exploitation sur l'ordinateur des sources diplomatiques médiévales*, in "Annales" 25 (1970), pp. 249-284. La sezione *Textes Diplomatiques* dell'ARTEM (*Atelier de Recherches sur les Textes Médiévaux*, équipe di ricerca di Nancy associata al CNRS) ha per obiettivo la costituzione di una banca dati relativa a tutte le *chartes originales* anteriori al 1121 conservate negli archivi e nelle biblioteche di Francia, "afin de permettre la constitution d'un dictionnaire du latin des chartes". Per un interessante esperimento - la pubblicazione "sous la forme d'une fiche documentaire" dell'apparato critico di un'edizione di carte - cf. M. Courtois, M.C. Duchenne, M. Parisse, *Actes originaux conservés dans le département de l'Yonne*, Nancy 1989 (Diplomatica. Textes et études); il volume è completato da una serie di "instrumentes lexicologiques" messi a punto utilizzando la 'tecnologia' già sperimentata dal CETEDOC per il *Corpus Christianorum*. Di M. Courtois si può vedere anche *Le traitement des actes originaux: problèmes de méthode*, in J. Ph. Genet (ed.), *Standardisation et échange des bases de données historiques. Actes de la troisième Table Ronde internationale tenue au L.I.S.H. (C.N.R.S.)*, Paris 1988, pp. 219-235.

[15] Cf. L. Genicot, *Le traitement électronique* cit.; fra le attività del CETEDOC (*Centre de traitement électronique des documents*) dell'Università Cattolica di Lovanio si ricorda la collaborazione al progetto di un *Dictionnaire du latin Médiéval*, nel cui quadro attende alla registrazione e al trattamento elettronico (con produzione di concordanze, frequenze e così via) di tutti i testi latini *editi* e anteriori al 1200 la cui produzione sia collocabile all'interno dei confini attuali del Belgio; per riscontri metodologici circa l'impiego "des bases de données diplomatiques" in analisi di vocabolario, cf. B.-M. Tock, *Les mutations du vocabulaire latin des chartes au Xie s.*, in "Bibliothèque de l'École des Chartes" 155 (1997), pp. 119-148. Cf. anche G. Declercq, P. Demonty, K. Naessens, G. Trifin, *L'informatisation de la «Table chronologique» d'A. Wauters. Méthodologie du nouveau répertoire des documents diplomatique belges antérieurs à 1200*, in "Buletin de la Commission Royale d'Histoire", 153 (1987), pp. 223-302; il punto d'arrivo di questa ricerca è costituito dal rilascio di un primo CD-ROM (*Thesaurus Diplomaticus*, Brepols 1994).

[16] Cf. F. M. Bischoff, *Die Datenank des Marburger «Lichtbildarchivs älterer Originalurkunden bis 1250»*. *Systembeschreibung und versuch einer vorläufigen statistischen Auswertung*, in P. Rück (ed.), *Fotografische Sammlungen mittelalterlicher Urkunden in Europa*, I, Sigmaringen 1989, pp. 25-70; ID., *Unterwegs. Statistik und Datenverarbeitung in den Historischen Hilfswissenschaften*, in P. Rück (ed.), *Mabillons Spur. Zweiundzwanzig Miscellen aus dem Fachgebiet für Historische Hilfswissenschaften der Philipps-Universität Marburg zum 80. Geburtstag von Walter Heinemayer*, Marburg an der Lahn, Institut für Historische Hilfswissenschaften, 1992, pp. 23-38; ID., *La gestion de la documentation diplomatique médiévale à Marburg: «Lichtbildarchiv älterer Originalurkunden bis 1250»*. *Etablissement d'une nouvelle banque de données*, in J. Smets (ed.), *Histoire et Informatique. Actes du Ve Congrès "History and Computing"*, 4-7 Septembre 1990, Montpellier, Montpellier 1992, pp. 111-137.

[17] R. Härtel, *Le texte, suffit-il?*, in J.-P. Genet (Hg.), *Standardisation et échange* cit., pp. 33 - 48; R. Härtel - I. H. Kropac, *Edition und Auswertung mittelalterlicher Urkunden: Probleme bei Standardisierung und Transfer fortlaufender Texte*, in F. Hausmann, R. Härtel, I. H. Kropac, P. Becker (Hg.), *Datennetze für die Historischen Wissenschaften? Probleme und Möglichkeiten bei Standardisierung und Transfer maschinenlesbarer Daten*, Graz 1987, pp. 100 - 112.

[18] Né si rivela utile, a tal proposito, G. ADAMI, *Bibliografia di informatica umanistica*, Roma 1994 (Informatica e discipline umanistiche, 5): il soggetto analitico contempla la 'Diplomatica', e rimanda a 21 titoli, non sempre davvero pertinenti.

[19] G. NICOLAJ, *Presentazione de 'Le pergamene degli archivi di Bergamo, aa. 1002-1058'*, in "Nuovi Annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari" 10 (1996), p. 54. "Questa apertura [alle richieste di sempre maggiori 'accessi' ai testi proposti], sollecitata anche e resa possibile dall'uso del computer, ha prodotto un indice ricchissimo e utilissimo, ma non indolore per noi addetti ai lavori e comunque non del tutto innocuo (perché, per esempio, può indurre a non familiarizzare abbastanza con i testi integrali), e ha lasciato una lieve patina sull'edizione (nei numeretti che contrassegnano le righe dei testi e ne sveltiscono il riscontro)".

[20] Cf. *Storia & Computer. Alla ricerca del passato con l'informatica*, Milano 1996.

[21] Nelle rassegne storiografiche (relative all'Italia o in generale all'Europa) che hanno punteggiato varie celebrazioni (malinconici "centenaires auxiliaires", secondo P.Rück, *La diplomatie* cit., p. 1) degli anni '80, non si riscontrano significativi riferimenti a 'filoni' autonomi e recenti di studi diplomatici *computer-assisted*: con l'eccezione di R.-H. Bautier, *Les orientations* cit., pp. 143-4 (il richiamo alla *table ronde* del '75, a distanza di un decennio, introduce soltanto un brevissimo riepilogo delle ricerche che si erano avviate). Nessun cenno in G. Costamagna, *Gli studi di Diplomatica negli ultimi dieci anni*, in "Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica", 8, 1984 (= Atti del II Convegno dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti), pp. 49-57.

[22] Cf. A. BENVENUTI PAPI - F. NICCOLUCCI, *Geografia storica nell'Italia Medievale: un database in corso d'opera*, in *Storia & Computer* cit., pp. 182-201.

[23] Accludo qualche titolo (italiano) puramente indicativo: *Studi di codifica e trattamento automatico di testi*, a cura di G. GIGLIOZZI, Roma 1987; T. ORLANDI, *Alla base dell'analisi dei testi: il problema della codifica*, in *Scrivere comunicare*

apprendere con le nuove tecnologie, a cura di M. RICCIARDI, Torino 1995; G. ADAMO, *Analisi informatica dei testi: problemi e prospettive*, in *Calcolatori e Scienze umane. Archeologia e Arte, Storia e Scienze Giuridiche e Sociali, Linguistica e Letteratura. Scritti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dalla Fondazione IBM Italia*, Milano 1992.

[24] T. ORLANDI, *Teoria e prassi della codifica dei manoscritti*, in *Gli zibaldoni di Boccaccio: memoria, scrittura, riscrittura. Atti del Seminario internazionale, Firenze-Certaldo, 26-28 aprile 1996*, a cura di M. Picone e C. Cazalé Bérard, Firenze 1998.

[25] F. Ciotti, *Testo rappresentazione e computer. Contributi per una teoria della codifica informatica dei testi*, in *Internet e le muse. La rivoluzione digitale nella cultura umanistica*, a cura di P. Nerozzi Bellman, Milano 1997, pp. 226-232 (si tenga anche presente la bibliografia ivi citata); del medesimo autore, cf. *Il testo elettronico. Memorizzazioni, codifica ed edizione*, in *Macchine per leggere. Tradizioni e nuove tecnologie per comprendere i testi. Atti del convegno di studi della Fondazione Ezio Franceschini e della Fondazione IBM Italia, Certosa del Galluzzo, 19 novembre 1993*, a cura di C. Leonardi, M. Morelli, F. Santi, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1994 (Quaderni di cultura mediolatina. Collana della Fondazione Ezio Franceschini, 10), pp. 213-230, e *Testi elettronici e banche dati testuali: problemi teorici e tecnologie*, in "Schede Umanistiche", n.s., 2 (1995), pp. 147-178.

[26] G. Gigliozzi, *Critica letteraria e nuove tecnologie*, in *Internet e le muse* cit., p. 64.

[27] C.M. Sperberg-McQueen - L. Burnard, *Guidelines for Electronic Text Encoding and Interchange*, Chicago-Oxford 1994. Per un'adeguata contestualizzazione dell'iniziativa (e tutte le necessarie indicazioni per il reperimento di materiali a stampa e on-line) è sufficiente la bibliografia già riportata nelle note precedenti; cf. anche, almeno, C.M. Sperberg-McQueen - L. Burnard, *The Design of the TEI encoding Scheme*, in "Computers and the Humanities" 29 (1995) pp. 17-39; N. Ide - J. Véronis (edd.), *Text Encoding Initiative. Background and Context*, Boston 1995; *Text Encoding Initiative* (= "Cahiers GUTenberg" 24, 1996).

[28] L. Burnard - C.M. Sperberg-McQueen, *TEI Lite: An Introduction to Text Encoding for Interchange*, documento del giugno 1995.

[29] *Standard Generalized Markup Language* (approvato nel 1986) definisce regole sintattiche per 'marcare' i documenti elettronici al fine di consentirne l'interscambio e di descriverne la struttura astratta. Cf. C.F. Goldfarb, *The SGML Handbook*, Oxford University Press, Oxford 1990. Per un'informazione utile e sintetica sulle prerogative e il 'funzionamento' di questo standard cf. M. Calvo - F. Ciotti - G. Roncaglia - M.A. Zela, *Internet '98. Manuale per l'uso della rete*, cap. 14 (*SGML. Una brevissima introduzione*).

[30] Si vedano i saggi raccolti in *Discipline umanistiche. Il problema della formalizzazione (Ciclo di Seminari, febbraio-giugno 1994)*, a cura di T. Orlandi, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1997 (Contributi del Centro Linceo Interdisciplinare "Beniamino Segre", 96). Cf. anche T. Orlandi, *Linguistica, sistemi, modelli*, relazione presentata al Convegno *Il ruolo del modello nella scienza e nel sapere*, Accademia Nazionale dei Lincei, Centro Linceo Interdisciplinare "Beniamino Segre", 27-28 ottobre 1998. Si veda anche B. McGuinness, *Language, logic and formalization of knowledge: Coimbra lecture and proceedings of a symposium held in Siena in September 1997*, Siena 1998 (Pubblicazioni del Dipartimento di filosofia e scienze sociali, 6).

[31] Si rileggano talune lucide riflessioni di G. Costamagna, *Gli studi di Diplomatica negli ultimi dieci anni*, in "Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica", 8, 1984 (= Atti del II Convegno dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti), pp. 51 ss., sui 'modelli operazionali', e sui fini *critico-interpretativi* (contrapposti all'ottica *critico-descrittiva*) della ricerca

diplomatistica (e sulla sua 'scientificità'). Cf. anche A. Bartoli Langeli, *Scienze ausiliarie della storia e fonti documentarie umbre*, in *Epistemologia e didattica della storia. Atti del Convegno regionale dell'IRRSAE (Foligno, 14-16 novembre 1991)*, Perugia, IRRSAE, 1993, pp. 36-42.

[32] In generale: U. Eco, *I limiti dell'interpretazione*, Milano 1990; in particolare, per la critica diplomatistica, A. Bartoli Langeli, *L'edizione dei testi documentari. Riflessioni sulla filologia diplomatica*, in *L'edizione di testi mediolatini. Problemi metodi prospettive (testi della VIII settimana residenziale di studi medievali, Carini, 24-28 ottobre 1988)*, Palermo, Officina di studi medievali, 1993 ("Scrinium". Quaderni ed estratti di Schede medievali, 15 = "Schede medievali", 20-21, 1991), p. 127 e ss.

[33] *Centro Ricerche Informatica e Letteratura*: informazioni su attività e progetti a partire da [qui](#).

[34] Se ne veda la '[Biblioteca digitale](#)': le pagine curate da Fabio Ciotti (*Codifica, SGML e Text Encoding Initiative*) sintetizzano e illustrano le tematiche cui si è accennato; la traduzione in italiano dello schema 'TEI Lite', curata da F. Ciotti, G. Demontis, G. Gigliozzi, M. Guerrieri, A. Loreti, è consultabile e scaricabile a partire da [qui](#).

[35] *Centro Interuniversitario Biblioteca Italiana Telematica*: informazioni a partire da [qui](#).

[36] In "Romance Philology" XLV/1 (August 1991), pp. 123-148. I riferimenti alle argomentazioni di Faulhaber, qui e nelle pagine successive (e in particolare per quanto riguarda le tematiche legate all'*hypertext*) hanno carattere puramente esemplificativo, essendo particolarmente funzionali a questo discorso e 'storicamente' esemplari; esse si collocano nel momento iniziale e più intenso di un dibattito ancora attuale, e sono ben lontane dall'esaurirne i contenuti.

[37] *Textual Criticism* cit., p. 123.

[38] Cenni in A. Zorzi, *Medievisti nelle reti. Gli strumenti telematici e la pratica della ricerca storica*, in "Quaderni medievali" 44 (1997), pp. 110-128, e *Il medioevo di Internet. Lo stato delle risorse telematiche per gli studi medievali*, ivi, 45 (1998), pp. 146-179.; mi limito qui a citare, quale modello di biblioteca digitale *online*, quella progettata da "Eliohs. Electronic Library of Historiography". In generale - dal punto di vista della rete - si può vedere M. Calvo - F. Ciotti - G. Roncaglia - M.A. Zela, *Internet '98. Manuale per l'uso della rete*, pp. 365 e ss.; dal punto di vista degli operatori istituzionali, "Bollettino AIB", settembre 1998, vol. 38, n. 3, e C. Basili, *La biblioteca in rete*, Milano 1998, soprattutto alle pp. 36 e ss.. Considerazioni critiche sulle 'biblioteche virtuali' in P. Ammendola, *Verso una crisi della "storia di carta"? Biblioteche, computer e studi storici*, in *Storia & Computer* cit., in particolare pp. 140-147.

[39] *Textual Criticism* cit., p. 123. L'ipertesto è stato ed è soprattutto un'arma ideologica; si pensi alla battaglie decostruzioniste. O un formidabile strumento didattico. Ci sono ipertesti narrativi, e ipertesti argomentativi: qualcosa di sempre molto diverso e assai vagamente definibile, a seconda del punto di vista, a seconda che lo si guardi dal punto di vista di chi lo assembla o da quello di chi lo 'esplora', lo 'naviga'. La riflessione sulle caratteristiche e le potenzialità dell'ipertesto ha generato una letteratura sterminata, multiforme e pluridisciplinare; per una veloce 'guida' alle diverse concezioni e una prima selezione della bibliografia si veda G. Roncaglia, *Filosofia e ipertesti: i molti labirinti*, in *Il buon senso o la ragione: miscellanea di studi in onore di Giovanni Crapulli*, Viterbo 1997, pp. 249-265, ripreso e sviluppato in ID., *Ipertesti e argomentazione*. Per una rivisitazione critica e un panorama bibliografico più consistente (e recente), e per una lettura del fenomeno principalmente in chiave di 'semiotica della comunicazione', cf. G. Bettetini, B. Gasparini, N.

Vittadini, *Gli spazi dell'ipertesto*, Milano 1999.

[40] Interessanti riflessioni in L. De Carli, *Internet. Memoria e oblio*, Torino 1997, sviluppate dal seguente presupposto: "Internet - soprattutto dopo lo sviluppo che la possibilità di navigazione intertestuale mediante il World Wide Web ha conosciuto - è un testo, e i più accreditati a studiarla sono coloro che hanno pratica di commenti testuali" (p. 9).

[41] Cf. G. Roncaglia, *Oltre la cultura del libro?*, in «Iter. Scuola, cultura, società», anno I n. 2, maggio-agosto 1998, pp. 24-30.

[42] *Textual Criticism* cit., p. 130.

[43] *ADMYTE: Archivo Digital de Manuscritos y Textos Españoles*, Madrid, Quinto Centenario - Biblioteca Nacional - Micronet, [1992-99]. [5 CD-ROM disks] .

[44] Si parta da [qui](#).

[45] *Textual Criticism* cit., p. 128.

[46] Ivi, p. 146.

[47] *Presi nella rete?* cit., p. 69.

[48] P. Lévy, *L'intelligence collective: pour une anthropologie du cyberspace*, Paris 1995 (trad. it.: *Intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Milano 1996).

[49] Cf. le osservazioni di Ortoleva riprodotte in chiusura di questo contributo.

[50] C. Sirat, *Les éditions critiques: un mythe?*, in *Les problèmes posés par l'édition critique des textes anciens et médiévaux*, Louvain-la-Neuve 1992 (Université Catholique de Louvain. Publications de l'Institut d'Études médiévales. Textes, Études, Congrès, 13), soprattutto pp. 166 e ss.

[51] Cf. A. Ghignoli, *Da massarii a romani: note e congetture su un famoso documento longobardo* (CDL, nr. 206: 767 aprile 9, Pistoia), in "Archivio Storico Italiano", CLVI (1988), pp. 621-636. La versione ipertestuale dello stesso contributo è disponibile su "[Reti Medievali. Iniziative on line per gli studi medievistici](#)", a partire da [qui](#).

[52] Mi limito ad alcuni cenni. Si è già detto del *Thesaurus diplomaticus* belga. Al 1997 risale il battesimo degli *elektronische Monumenta (eMGH)*, con la pubblicazione di un primo disco prudentemente 'antologico' (in omaggio alla varietà delle storiche 'series') - una seconda uscita è prevista entro il 1999. L'École française ha annunciato da tempo la conversione e distribuzione su supporto digitale di *registres* e *lettres* papali. Più 'coraggioso', sinora, pare l'atteggiamento del *Joint Committee on Anglo-Saxon Charters*; nel quadro di una fervida ripresa editoriale promossa da Sawyer alla fine degli anni '60, e che ha già prodotto diversi volumi, c'è spazio oggi anche per un [web-site](#) discretamente articolato, che mette a disposizione (senza alcuna *password* di accesso) materiali di supporto (cronologie, cronotassi, formulari, registi, bibliografie, profili di archivi, saggi e altri materiali miscellanei), e soprattutto *provisional texts* di documenti inediti, identificati solo in anni recenti e in attesa (o in corso) di pubblicazione (nell'apposita collana della Oxford University Press).

[53] C. Cazalé Bérard - R. Mordenti, *La costituzione del testo e la "comunità degli interpreti"*, in *Internet e le muse* cit., p. 25.

[54] H. Fuhrmann, *Réflexions d'un éditeur*, in *Les problèmes posés par l'édition critique* cit., p. 359.

[55] Per la prima enunciazione del progetto: I. H. Kropac, *Ad Fontes oder: Von Wesen und Bedeutung der Integrierten Computergestützten Edition*, in H. Ebner – H. Haselsteiner – I. Wiesflecker-Friedhuber (Hg.), *Geschichtsforschung in Graz. Festschrift zum 125-Jahr-Jubiläum des Instituts für Geschichte der Karl-Franzens-Universität Graz*, Graz 1990, pp. 465-482; cf. anche S. Botzem – I. Kropac, *Integrated Computer Supported Editing. Approches and Strategies*, in "Historical Social Research" 16/4 (1991), pp. 106-115. La documentazione del progetto è consultabile *online* a partire da [qui](#); si passi poi direttamente a [Fontes Civitatis Ratisponensis. Geschichtsquellen der Reichsstadt Regensburg *ONLINE*](#), hgs I.H. Kropac – H. Wanderwitz. L'iniziativa è patrocinata da varie istituzioni (oltreché dal Forschungsinstitut für Historische Grundwissenschaften dell'Università di Graz: Amt für Archiv und Denkmalpflege der Stadt Regensburg; Generaldirektion der Staatlichen Archive Bayerns Bayerisches Hauptstaatsarchiv München; ovviamente, la città di Regensburg).

[56] P. Sahle, *Digitale Edition (Historischer Quellen) – Einige Thesen* (Stand: 20.7.1997); ID., *Digitale Editionen* (Februar 1998). E soprattutto, si veda P. Sahle – T. Schaßan – H. Normann, *Digitale Edition einer komputistischen Sammelhandschrift aus den Jahren 798/805, Dom- und Diözesanbibliothek Köln HS83II* (Frühjahr 1997: di qui si possono raggiungere le due versioni successive, messe a regime nell'autunno del 1997 e nell'estate del 1998). Per ulteriori informazioni e 'indirizzi' di altre pubblicazioni, si veda direttamente la [home-page](#) di Patrick Sahle.

[57] Cf. la nota precedente. L'ultimo controllo è stato effettuato in data 20 settembre 1999.

[58] Ingo H. Kropac, *Electronical Documentation vs. Scholarly Editing?*

[59] Cf. almeno M. Thaller, *The Historical Workstation Project*, in J. Smets (ed.), *Histoire et Informatique* cit.; ID., *Klei?. A database system*, Max-Planck-Institut für Geschichte, St. Katharinen 1993.

[60] Cf. il *paper* di H. Kurschel, *Sources and Knowledge – the FCR Core System*, e quello di G. Vasold, *Simplicity without Deficits*.

[61] FCR è articolato in tre parti: *Editionen mit digitalen Facsimiles; (Teil-)Wiedergabe von Drücken; Publikationen und Hilfsmittel*. La prima area è perlopiù accessibile soltanto ai collaboratori e ai *partner*. Risultano liberamente consultabili (ultimo controllo effettuato in data 20 settembre 1999): *Das älteste Bürgeraufnahmebuch der Reichsstadt Regensburg, nach Vorarbeiten des Projektteams "Regensburger/Häuserbuch"*, bearb. S. Kropac, Graz/Regensburg 1997 (Demoversion della struttura); *Die Urkunden der Regensburger Almosenamtes von der Anfängen bis 1400*, bearb. Vom Team des Forschungsprojects "ICE", Graz-Regensburg 1998 (la 'copertina' contiene la seguente avvertenza: "Dieser Bestand der FCR gilt als Testsystem und Diskussionsgrundlage für die weiteren Entwicklungen des Projekts im World-Wide-Web. Da sich der Arbeitsstand ständig ändern kann, ist die Datumsangabe im Menüfeld des letzten Updates unbedingt zu beachten zu zitieren"); si accede, qui, alla verifica delle diverse fasi di trattamento relative a 84 documenti. Vi sono poi altre due versioni dimostrative, che limitano l'accesso a una decina di documenti ciascuna: S. Kropac, *Die "Schwarze Stadtbuch" der Reichsstadt Regensburg. Quellenkritischen Studien und Editionen*, Graz 1996, e H. Kurschel, *Das "Älteste Stadtrechtsbuch" der Reichsstadt Regensburg*, Graz 1996. Nella seconda 'area' di FCR troviamo la conversione e il trattamento digitale (con accesso limitato ai registi) di *Regensburger Urkundenbuch I. Band: Urkunden der Stadt bis 350. Nach der Bearbeitung von Josef Widemann (München 1912 [Monumenta Boica 53]) für das Internet eingerichtet von Henriette Kurschel*, e di *Regensburger Urkundenbuch II. Band: Urkunden der Stadt 1351 - 1378. Nach der Bearbeitung von Franz Bastian und Josef Widemann (München 1976 [Monumenta Boica 54]) für das Internet eingerichtet von Henriette Kurschel und Gunter Vasold*. Infine, la terza sezione

Reichsstadt Regensburg im Mittelalter, nach Vorarbeiten von Berta Ritschen bearbeitet und für das Internet eingerichtet von Ingo H. Kropac, Susanne Kropac und Henriette Kurschel.

[62] *Réflexions d'un éditeur* cit., p. 329.

[63] A. Bartoli Langeli, *L'edizione dei testi* cit., p. 127; cf. le critiche osservazioni di G. Nicolaj, *Presentazione* cit., p. 55.

[64] Ivi.

[65] *L'edizione dei testi* cit.

[66] Un manuale non particolarmente indigesto è quello a firma di C.L. Goldfarb – P. Prescod, *The XML Handbook*, Upper Saddle River, NJ, 1998 (trad. it.: *XML*, Milano 1999). Si tengano tuttavia d'occhio i siti istituzionali, fra cui <<http://www.w3c.org/XML/>>, e le pagine curate e mantenute da R. Cover (*The SGML/XML Web Pages*); e qualche *magazine* elettronico: fra gli altri, *XML Files*.

[67] *Le carte del monastero di S. Pietro in Monte (1039-1200)*, a cura di E. Cau ed E. Barbieri, in *Codice Diplomatico Bresciano*, edizione digitale a cura di M. Ansani, *doc. n. 137*.

[68] Anche in questo caso, è sufficiente il rimando a *Internet '98*, cit., cap. 14 (*Nuove frontiere*). Cenni anche in G. Roncaglia, *Alcune riflessioni su edizioni critiche, edizioni elettroniche, edizioni in rete*, in *Internet e le muse* cit., pp. 262 ss.

[69] *L'edizione dei testi* cit., pp. 125-126.

[70] Regesto (e riepilogo della tradizione) del documento in *Codice diplomatico del Comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254)*, II, 1237-1254, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1985, pp. 696-697, n. 22.

[71] R. Mordenti, *Procedure formali e strutturali nell'analisi del testo*, in *Il problema della formalizzazione* cit., p. 93.

[72] *L'edizione dei testi* cit., p. 120.

[73] Ivi, p. 124.

[74] R. Mordenti, *Procedure formali* cit., p. 92.

[75] Basti il riferimento, ora alla pianificazione storicamente superficiale e deteriorata dell'Istituto Storico Italiano (e di cui rimane emblematica la serie dei *Regesta Chartarum*, avviata nel 1907), tuttora oggetto di critica: cf. S. Scalfati, *Per l'edizione delle fonti documentarie*, in *L'edizione di testi mediolatini* cit., pp. 136-7; ID., *Trascrizioni, edizioni, regesti. Considerazioni su problemi e metodi di pubblicazione delle fonti documentarie*, in "Archivi per la storia" 6 (1993), e ora anche in *La Forma e il Contenuto. Studi di Scienza del documento*, Pisa 1993, pp. 32-33.

[76] G. Nicolaj, *Presentazione* cit., p. 54.

[77] S. Scalfati, *Trascrizioni, edizioni, regesti* cit., p. 32..

[78] *Repertorio delle fonti documentarie edite del medioevo italiano*, progetto coordinato da A. Bartoli Langeli: sono in preparazione i volumi relativi alla Campania e alla Sardegna.

[79] Cf. S. Scalfati, *Per l'edizione* cit.

[80] Mi consento, qui, un rimando alle ironiche considerazioni di M. Parisse, *L'édition des chartes et diplômes en France et en Allemagne. A propos d'éditions récentes*, in "Le Moyen Age. Revue d'Histoire et de Philologie", 87 (1981), pp. 101 ss.

[81] *Informatique et Histoire Médiéval* cit., *Avant-propos* (L. Fossier, A. Vauchez, C. Violante), p. 9.

[82] *Diplomatica* cit., p. 4.

[83] *Les orientations de la Diplomatique* cit., pp. 129-133.

[84] Prospettiva spesso richiamata, per esempio, da C. Violante, come ricorda S. Scalfati, *Per l'edizione* cit., p. 136.

[85] *Codice Diplomatico Bresciano* cit.

[86] E. Cau, *Il piano di edizione delle fonti documentarie bresciane*, in «Civiltà Bresciana», III, fasc. 3, luglio 1994, pp. 7-12.

[87] I. H. Kropac, *Electronic Documentation* cit. (a proposito delle strategie per il XXI secolo, paragrafi intitolati rispettivamente *Protection by digital copies* e "*Democratic access to sources*").

[88] *L'edizione dei testi* cit., p. 127.

[89] Cf. P. Ortoleva, *Presi nella rete?*, in *Storia & Computer* cit., p. 71: "La comunicazione scientifica, nelle scienze umane come in quelle naturali, è stata per secoli sottoposta a cadenze temporali graduate: l'informazione 'in tempo reale' era riservata esclusivamente a una cerchia relativamente ristretta, quella dei collaboratori e di alcuni amici-corrispondenti con cui esisteva un rapporto di fiducia e di scambio reciproco; tempi via via più lunghi erano previsti per gli interventi ai congressi, per le pubblicazioni parziali, per le pubblicazioni finali (che nelle scienze umane coincidono generalmente con il libro). Nell'epoca delle reti ... la comunicazione in tempo reale si è allargata ... In alcuni campi, le riviste hanno perso la funzione di strumento di circolazione del sapere per divenire archivi di pubblicazioni a futura memoria o a fini di concorso, mentre il libro finisce spesso per presentarsi come una sanzione *a posteriori* di risultati già acquisiti ... Tra i vantaggi [di questa situazione], vi è il fatto che alcuni meccanismi di inerzia che erano stati garanti della scienza "normale" nel modello di Thomas Kuhn appaiono più facilmente aggirabili: sempre che si consideri vantaggiosa, sempre e comunque, la condizione di una scienza che si rinnova rispetto a quella di una scienza più statica e conservatrice.